l'astrolabio

ROMA 18 OTTOBRE 1970 - ANNO VIII N. 41 - SETTIMANALE L. 150

concludiamo l'inchiesta sulla rai-tv

LE TOPPE DI PAOLICCHI

boeri / fachinelli / jervis / maccacaro

quattro medici analizzano il caso pinelli

il suicidio impossibile

sommario

41 18 ottobre 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamento: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/cp. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e ige.

Editore (Il Seme). Registrazione del Tribunale di Roma del 18-5-1966. Distribuzione: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6.884.251. Stampa: ORMA Grafica s.r.l. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II (70%)

LETTERE

il «manifesto» un anno dopo

Quando, nei mesi subito precedenti l'autunno caldo alcuni compagni fondavano il «Manifesto» e altri lo assumevano come proprio centro ispiratore, la rivista e un lavoro politico — interno ed esterno — orientato secondo una linea nuova, sembravano fornire la risposta a mille gravi problemi che si venivano presentando.

Bisognava sviluppare al massimo le potenzialità di lotta espresse dal '68: l'ansia di riconquistare la democrazia di base, di riqualificare politicamente la lotta di classe, di rilanciare i grandi temi dell'attualità del socialismo, che, rinati dal movimento studentesco, erano stati raccolti anche dalle organizzazioni storiche della classe operaia, sembravano cozzare contro dei nuovi, pericolosi muri.

Al ristabilimento politico-sociale che riguardava tutta l'Europa faceva riscontro il riapparire nei partiti di sinistra e nel sindacato di posizioni tradizionali che il vento di Valle Giulia aveva sopito ma non tacitato, e che ora, per quanto superate, meccaniche sembravano mettere in forse proprio quella riunificazione tra il politico e il sociale che era stato il senso del 68, proprio il rilancio della guerra di movimento invece di quella di posizione.

Qui nasce il «Manifesto», e il tema della rifondazione del partito: è il momento di rinnovare e ricostruire — e qui stava il punto radicale di differenza con la logica minoritaria — restituendogli un senso più ricco, tutta la sinistra, partendo dal concreto reale degli organi storici della classe operaia, senza censure astratte e impossibili. Quindi non battaglia astratta contro le organizzazioni storiche della classe, ma scontro politico aperto — non entrista e non minoritario — per arrivare a una fusione organica tra l'esperienza e la forza del partito e del sindacato, e il nuovo che nasceva dalle masse, specie studentesche; e se per questo erano necessarie delle rotture anche dolorose, anche gravi, in questa prospettiva si potevano sopportare, e sono state sopportate.

L'idea guida però doveva rimanere intatta: rifiutare la logica del minoritarismo come contraltare schematico del burocratismo e avviare un processo di costruzione positiva, andare a una presenza e a uno stimolo politico nei movimenti di massa (le famose « potenze sociali ») che ne eliminasse il carattere frammentario e a volte antagonistico o quasi concorrenziale, e ne facesse non dei sussulti più o meno recuperabili da avanguardie delle più svariate origini, ma una serie di momenti di battaglia di un fronte più largo che proprio nell'autunno doveva dare le sue prime prove.

Questo era il senso profondo, io credo, della necessità affermata della « rivoluzione culturale » in Italia: non una meccanica trasposizione di moduli estranei, ma reale capacità di rivoluzionare continuamente se stessi sulla via di un « rinnovamento » difficile ma non impossibile; non costruzione settaria di avanguardie tutte piene di verità, ma sviluppo politico fino in fondo dei movimenti di massa e con esso rifondazione, a questo punto reale, di tutta la sinistra rivoluzionaria o « ufficiale » o « extraparlamentare ».

Ma forse per fare questo discorso abbiamo seguito la strada sbagliata, forse le nostre soluzioni non erano corrette ed è bene, io credo, dirlo subito, rischiando magari di sbagliare ancora, ma contribuendo a un dibattito che è di tutti e per tutti ed esige che tutti vogliano le stesse cose.

Nel tempo infatti la situazione è cambiata, ed è cambiata proprio quando una serie di fatti politici davano ragione a quella ipotesi di ricostruzione unitaria e di rivoluzione culturale: l'autunno caldo e gli sviluppi del movimento studentesco. Nell'autunno proprio quell'unità sindacale, che si era tanto temuta come possibile freno alle lotte, se ne rivela elemento dirompente: i giovani operai della FIOM, della FIM, della UILM battono sia i vecchi mandarini, sia chi aveva la pretesa di dargli la linea e pochi giorni dopo chiede solo, **tutto e subito**. Nell'università, e non solo a Milano dove il fenomeno assume delle forme distorte che non basta il richiamo al Mao Tse Tung-Pensiero a nascondere, ma anche a Roma, si fa strada l'idea di un movimento **politico** autonomo degli studenti, che, nascendo dal suo specifico, nel momento stesso in cui lo contesta come fase della divisione capitalistica del lavoro si pone il problema di un rapporto reale, non estrinseco, non individualistico, non aristocratico ma di massa con la classe operaia, in tutte le sue articolazioni e strutture reali, come incontro e come scontro dialettico.

Proprio qui però, dove doveva nascere quel **processo** di unificazione di cui si parlava, comincia la **crisi** (o, forse, lo sviluppo coerente di una linea): davanti a una domanda politica che viene dal cuore stesso delle lotte ed è domanda di unificazione della spinta delle potenze sociali, è domanda di apertura di un processo storico di ricostruzione generale di tutta la sinistra, il «Manifesto» risponde con la creazione dei Centri di Iniziativa comunista, non punti di raccordo e di incontro, ma organismi a cui ci si iscrive, in maniera più o meno individuale, accettando una piattaforma politica secondo uno schema che ripete i moduli di tutti i gruppi proliferati pre e post il 1968. Quello che era stato il tema principale della sua nascita, e, incidentalmente dei suoi successi iniziali: il rifiuto della vocazione minoritaria, la lotta contro lo strategismo elitista, la negazione dell'anticomunismo programmatico, viene dimenticato (almeno da troppe persone) e si torna a una concezione astratta della politica, che, in alcuni momenti — si pensi a quello che è avvenuto dopo la flessione del PSIUP e la conseguente speranza di sostituirlo — si fa quasi quasi parlamentaristica.

Secondo questa logica — che contraddice tutti gli impulsi iniziali — lo sbocco non può essere che uno, la creazione del partito sia pure « momento provvisorio » o « forza politica ricca di quadri e di collegamenti di massa »: un partito che per il modo in cui nasce ricorda purtroppo — nei fatti — un gruppo minoritario che offre una strategia a tutti i movimenti su tutti i terreni, dalle lotte operaie « dove una limitata avanguardia, se organizzata e capace può orientare le lotte per impedire la restaurazione del potere padronale in fabbrica» ai «consumi sociali, della casa e della salute », al « terreno della scuola » e, « ancora sul terreno della lotta antimperialista ». Di questo **movimento politico**, pochi giorni fa, sono uscite infatti le tesi.

Da un lavoro paziente di riunificazione reale, e perciò di battaglia politica di scontro e incontro, tra il meglio del vecchio e il meglio del nuovo, che la politica italiana degli ultimi venti anni ha espresso, nella speranza reale di ricostruire quella profonda unità tra il sociale e il politico che è il patrimonio storico di fondo del marxismo rivoluzionario, tanto più necessaria in una situazione di capitalismo maturo, sembra si stia scadendo in una forza che si pone hegelianamente di fronte alla politica, in una specie di gruppo certo migliore, più forte, più organizzato e più capace degli altri ma prigioniero della stessa logica. E forse non è casuale che nello stesso giorno a Firenze e a Bologna il «Manifesto» e il «Potere Operaio» discutessero degli stessi temi **«organizzativi»** esaltando quasi i difetti tradizionali delle organizzazioni storiche della classe e lasciando ad esse, con tutti i loro limiti e i loro difetti, ma anche la loro realtà di massa, proprio quella funzione di riunificazione tra società politica e società civile che pure vi incontra resistenze e difficoltà.

Forse è troppo presto per fare un bilancio di questa esperienza e può darsi che il nostro discorso sia prematuro e personale, ma, come dicevamo anche prima, è meglio affrontare subito di petto le situazioni, specialmente da parte di chi l'esperienze politiche non le conosce solo attraverso la lettura dei documenti — e in questo senso le tesi del «Manifesto» sono per la parte analitica interessanti, anche se viziate dalla finalizzazione che hanno — ma le ha fatte nella sostanza delle situazioni sociali.

Dopo un anno di «Manifesto» bisogna ricominciare a discutere, per ritrovare quei punti di sutura reali tra potenze sociali e società politica che ancora sono difficili da realizzare, in questa direzione anche una simile testimonianza può servire a qualche cosa.

Marcello Lelli

un' adesione per pinelli

Caro Direttore,

in relazione al « manifesto per un processo politico », apparso a pag. 15 di « l'Astrolabio » dell'11 ottobre c.a., e riferentesi al processo Calabresi « Lotta Continua », il gruppo redazionale di LOTTE SOCIALISTE dichiara di sottoscrivere totalmente il manifesto citato, del quale condivide la linea politica, volta a fare piena luce sulla morte di Pinelli e sulle responsabilità connesse agli attentati di Milano e di Roma.

Nel chiederti che l'adesione di LOTTE SOCIALISTE sia resa nota con il prossimo numero di « l'Astrolabio », il gruppo redazionale di questa rivista ti saluta fraternamente e ti porge i più calorosi auguri per le tue battaglie future.

Mauro Milesi

la buona rivoluzione della sindachessa di pedace

Roma: Pietro Ingrao e Emilio Colombo — keystone

Si è tenuta nei giorni scorsi a Roma l'assemblea annuale della Lega dei comuni democratici. Conosco il lavoro dei dirigenti quanto basta per apprezzarne la serietà e la utilità sul piano politico e tecnico. Non so quale altro gruppo di studio in Italia nell'ambito dei partiti o fuori di essi, abbia accumulato, vagliato, elaborato altrettanto materiale valido come guida per l'azione politica ed organizzativa sul piano nazionale. Vi ha dato il suo contributo anche la sinistra indipendente del Senato con un recente convegno organizzato dal nostro Anderlini. Ora era particolarmente invitante la relazione di base stilata da Antonino Maccarrone, compiuta e meditata rassegna dei molti problemi, complessi ed anche controversi, che incidono su tutti i livelli dell'attuale ordinamento dello Stato nel quale si debba inserire senza rotture istituzionali la nuova organizzazione regionale.

Conciliare autonomia ed unità è una delle prove più difficili per un popolo, una prova cioè che è un esame di maturità politica e civile. Ed è questo il pensiero che, sempre diffidente come i cani scottati, mi accompagnava alla sala Borromini. Il dubbio cioè che sia possibile fare qualche cosa di serio in questa Italia, con tanta parte della classe politica a livello inguaribilmente clientelare, sempre condotta perciò alla ricerca di soluzioni di potere, con questa pesante struttura amministrativa e burocratica, sempre legata a soluzioni conservatrici.

Mi perdonino gli amici della Lega. Più delle molte cose che io avevo da imparare dalla loro preparazione, e dalla esperienza che essi vengono facendo nella fase iniziale della costituzione dei consigli regionali, mi interessava il contatto con la larga platea dei delegati di base. Interessavano le reazioni dei delegati delle comunità rurali del lungo Appennino della povertà italica. L'autonomia regionale quali speranze poteva avere di diventare una forza popolare.

Stava parlando una giovane sindachessa, che governa, col buon senso pratico delle donne amministratrici, il popolo rurale di Pedace, un comune sulle pendici della Sila Grande. Quante cose aveva da dire, sulla vita della sua gente, sui bambini e le scuole, sui problemi di lavoro, ed in cerchi più ampi sui piani e possibilità di sviluppo di tutta la zona, e della sua Sila, che la dinamica sindachessa vuole diventi la mecca dell'allevamento bovino da carne e — quasi sullo stesso piano — dello sfruttamento dei turisti di tutto il mondo. Dall'altra parte stanno le autorità indifferenti o ostili, il governo, la Cassa del Mezzogiorno, le promesse e gli inganni. E al termine dello sfogo torrentizio, una rigorosa volontà di lotta e di lavoro per il suo paese.

La regione trovava nel suo discorso la sua dimensione e la sua funzione naturale. Era il suo governo, non quello lontano degli inaccessibili ministeri romani, quello vicino, al quale poteva arrivare la sua voce. Ed era una autorità reale, non asfittica e lontana come la provincia, che poteva dar la mano alla voglia di fare, alle iniziative scaturite dalle esigenze popolari.

Quanti Pedace vivono o stentano nelle quindici regioni a statuto ordi- →

nario? Parecchie migliaia. Ma l'esempio era illuminante. A che cosa serviranno le regioni se non riusciranno a dare espressione diretta a questa necessità di autogoverno periferico? A che cosa serviranno partiti e forze regionaliste se non riusciranno a convogliare questa richiesta, bisogno e coscienza di base?

Esprimere sin d'ora giudizi pessimistici sarebbe certamente gratuito. I consigli regionali muovono i primi passi tra un interesse diffuso, non limitato — se non m'inganno — alle zone dell'Italia settentrionale e centrale socialmente e psicologicamente più pronte ad impadronirsi del nuovo strumento. E può essere interpretato anche come un segno positivo l'interesse apparentemente diffuso in tutto il paese per questa novità, che corrisponde del resto all'orizzonte politico di gran parte del nostro popolo, per il quale il campanile è la realtà concreta, e l'unità nazionale resta una espressione astratta, o retorica ad un più alto livello sociale.

Evitiamo di concentrare lo sguardo sull'Emilia, che procede più decisamente, più rapidamente alla sperata conquista dell'autonomia anti-prefettizia, ed occupa prepotentemente la scena del dibattito regionalista. Se guardiamo al resto d'Italia, non ci si sottrae al dubbio sull'avvenire dell'istituto regionale se permarrà immutato per lungo tempo in varie zone l'attuale dominio democristiano, di fondo immutabilmente centrista, pur nella versione inevitabilmente subalterna, del centro-sinistra.

Ricordiamo i precedenti della riforma autonomista che la spinta del movimento di liberazione antifascista introdusse con calcolata e precisa libertà di disegno nella costituzione, ma non riuscì ad avviare neppure al principio di attuazione, sopraffatto costantemente dalla resistenza della antica struttura centralista e burocratica, consolidata dal fascismo, immutato strumento di governo dei ministeri democristiani, favorito anche nei tempi recenti dai frequenti e rovinosi vuoti di potere.

Che cosa decise infine la Democrazia cristiana ad iscrivere nel suo programma di governo la riforma regionale? E' il fallimento dichiarato dell'apparato statale di fronte alle nuove e crescenti esigenze economiche e sociali. Ma una forza di espressione socialmente composta, perciò centrista, non rompe con la struttura conservatrice sempre più parassitaria dello stato, non procede alla smobilitazione dei ministeri di esecuzione, corollario di una riforma autonomista, che avrà nella DIRSTAT un agguerrito schieramento di decisi avversari.

E' perciò timore corrente che la riforma possa in un certo numero di circoscrizioni regionali finire anemizzata, piallata, ridotta ad un modesto decentramento privo della forza necessaria ad un potere autonomo, necessaria ad un potere delegante che deve coordinare l'azione di province e comuni di rilevante importanza. Dunque soltanto una complicazione burocratica dell'apparato amministrativo dello Stato, nuovo campo di lotta e di compromessi per la politica locale, sorgente di nuove fioriture di comitati ad alimento della inestirpabile fiera delle vanità.

Preoccupazioni normali forse per tutte le riforme italiane se questi ultimi anni non avessero portato maggiori motivi d'inquietudine. Sono ben noti: disgregazione, dispersione di forze, assenteismo, oscillazioni psicologiche tra infinite e negative forme di evasione. Il ribellismo giovanile, che contesta tutto l'assetto sociale come abominevole prodotto di una struttura capitalista, s'incammina facilmente verso predicazioni ed obiettivi rivoluzionari.

In questo modo variopinto ed agitato, di estensione e consistenza non misurabile ed avvenire non prevedibile, « il rivoluzionarismo è connotato ormai obligatorio. Sono evidentemente facili le confluenze, che convogliano le varie secessioni marginali dal partito comunista alla configurazione di un nuovo massimalismo. E' argomento che richiederebbe lunga e precisa discussione, a cominciare da una più adeguata intelligenza della storia e dell'impasto della società italiana, senza escludere qualche facile demistificazione anche del modello maoista. Ma qui serve soltanto a chiarire per noi, per la cosiddetta area socialista, la necessità di una scelta consapevole e ragionata.

Una scelta cioé che su un piatto della bilancia metta una valutazione delle forze di cui si può disporre, della capacità di reazione e resistenza avversaria, della incisività dei guasti che si riescono a produrre, e del loro costo finale per i lavoratori, e sull'altro l'esame delle conquiste già ora realisticamente proponibili ad una politica di sinistra, aliena da frettolosi compromessi, tali da segnare la premessa necessaria di successive avanzate. Vi sono società che hanno respinto al massimalismo le masse operaie con la scelta obbligata della insurrezione violenta. Non siamo noi a questo punto, o non ci siamo ancora. Si deve decidere in conseguenza.

Avvertendo che indebolire il partito comunista è ora — desidero essere il più franco possibile — un gioco o un passatempo, ben gradito alla stampa conservatrice e ben pericoloso per noi, come quello che favorisce inevitabilmente le componenti più retrive della politica italiana. Come farebbe chi al di là del preciso compito di combattere provvedimenti non accettabili, riuscisse davvero a lavorare per le elezioni generali anticipate, rallegrate da una svalutazione della lira da offrire insieme in grazioso dono ai lavoratori.

Che cosa c'entra tutto questo con le regioni? C'entra, non foss'altro per poter brontolare contro i comunisti. Parve a parecchi, quando il Governo prese impegno per la legge regionale, che il Partito comunista si fosse troppo facilmente accontentato di un modesto guadagno. Io non ero d'accordo con i critici, preso come ero dal valore profondamente rivoluzionario della riforma regionale, perno di un rifacimento profondo della società italiana se in mani sinceramente riformatrici. Ed ho l'impressione — desidero sbagliare — che nel Partito, al centro ed alla periferia, questa convinzione si sia venuta smorzando.

Centri d'iniziativa e d'impulso regionale, nelle mani o sotto l'influenza o l'impulso di uomini di sinistra, possono essere forza decisiva per nuove impostazioni, anche di costume, di modi moderni di vivere nei grandi aggregati urbani. Milano, Torino, Genova unificate da direttive regionali di grande urbanizzazione possono rappresentare una forza determinante nella vita italiana. Le regioni rosse possono dare un esempio progressivo e trascinante di una spontanea e creativa partecipazione attivista allo sviluppo del lavoro sociale di tutti, del « potere di tutti » idoleggiato dal compianto Capitini.

Il discorso va al di là dei singoli partiti. Ho imparato ancora una volta dalla brava governatrice di Pedace che cosa possa valere per la salvezza del nostro paese, e soprattutto del Mezzogiorno, la ricerca attenta non di segretari di sezione ma di validi missionari.

FERRUCCIO PARRI ■

DIVORZIO

vincitori e vinti

Doveva finire così, dice adesso Leone, e si dilunga a dare interviste e spiegazioni minuziose: la legge sul divorzio non poteva non essere emendata nei modi e nelle forme che conosciamo. Io, conclude Leone, sono stato l'umile strumento di questa volontà superiore, di questa provvidenza che ha guidato alla fine la dura vicenda divorzista. Ma quale volontà, quale provvidenza? A seguire le spiegazioni del senatore — l'inevitabile mistura di galantomismo e di colore napoletano — non c'è alcuna traccia di un disegno volontario: c'è invece la espressione della più pura casualità. Prendiamo una delle interviste concesse, vediamo se si capisce qualcosa. Domenica 4, « Leone sente che c'è qualcosa nell'aria »; a mezzogiorno di lunedì « si sente dire » che lo si indica come mediatore; da parte di chi? « non riesce a saperlo, non l'ha saputo neppure dopo ». Poi cominciano gli incontri, e non si approda a niente: « mercoledì mattina tutto è perduto », « nel pomeriggio la situazione è rovesciata », germogliano in aula i 13 franchi tiratori dc e passo dopo passo si arriva al voto finale di venerdì: Come, non lo sapremo mai: tutto rimane nel vago, la trattativa è una cosa oscura e in fin dei conti marginale, chi conta è Leone e la sua ombra invisibile, quella cosa indistinta che lo investe della trattativa e poi spinge all'accordo superando le intenzioni stesse dei protagonisti. Quella cosa indistinta è la ragion di stato, del regime, di questo potere e dei suoi servitori ufficiali.

Galante Garrone, nell'intervista che pubblichiamo, dichiara che la legge Fortuna-Baslini non aveva affatto bisogno di essere, come s'è detto, « migliorata » e che gli emendamenti l'hanno moderata oltre ogni proposito dei divorzisti convinti. Fissiamo quindi un primo punto sicuro: gli emendamenti costituiscono un cedimento del fronte divorzista, sia perché introducono modifiche peggiorative sia perché, con il ritorno alla Camera, mantengono il divorzio in balia di imprevisti e patteggiamenti parlamentari. Un altro punto dev'essere chiaro: sono stati la corruzione e le cosiddette crisi di coscienza di diversi senatori laici a provocare questo cedimento; da una parte quindi i ricatti della DC, dall'altra l'insicurezza dei partiti divorzisti, vale a dire l'assenza di dibattito politico al loro interno e la loro scarsa democraticità, sono le ragioni effettive del mezzo insuccesso al Senato. Altro che buon senso, responsabilità e correttezza reciproca, come dice Leone: i partiti laici hanno trattato sotto il tiro del ricatto democristiano e sono stati in molti, l'ultimo giorno, a rimaner grati a Leone, cioé alla DC e quindi al Vaticano, per aver rinunciato a spingere all'estremo questo ricatto. La paura gli aveva fatto dimenticare che la legge doveva, secondo logica, essere approvata definitivamente al Senato e che quindi ogni ritardo rappresentava una sconfitta. E' banale, a questo punto, sostenere che si è scelto il male minore e che quindi si è, in sostanza, vinto lo stesso. Certo, nella situazione che si era creata forse non si poteva sperare di più. Ma è sorprendente che questo basti a spandere soddisfazione sull'esito dell'operazione, e soprattutto sul metodo seguito; perché proprio questo metodo è il dato più negativo. S'è riaffermato il « primato del parlamento », la sua « funzione insostituibile »? Oppure si è tentato di togliere alla legge i suoi denti rinnovatori, la sua carica dirompente nei confronti del regime clerico-moderato? Cosa significano le affermazioni conciliari « né vincitori né vinti »?

Seguite i commenti che hanno dilagato sulla stampa e nel mondo politico: al centro, un sospiro di sollievo addirittura smaccato per lo scampato pericolo, non dell'affossamento del divorzio, ma della rottura dell'equilibrio di potere; quindi il plauso generale per il metodo seguito, una contrattazione segreta non sul piano delle idee ma su quello duro del potere; infine la minimizzazione della legge. Era una riforma, si dice, che si doveva fare, che era matura, un mero aggiornamento settoriale della nostra legislazione; poi restano i grandi problemi, economici e sociali, occorre affrontare anche questi e tutto andrà bene. Davvero? E' realmente possibile eliminare d'un colpo tutta la storia del movimento che ha condotto la battaglia divorzista sul piano extraparlamentare, con motivazioni politiche e metodi originali? S'è detto che il divorzio ha inferto un *vulnus* al Concordato: è anche più vero che apre una breccia nel regime clericale e nelle sue varie ramificazioni, dalla scuola all'assistenza. Non è vero che il Vaticano si appresta a chiedere « riparazioni » proprio in questi settori? Allora la domanda vera è questa: cosa si è contrattato con la sorridente mediazione di Leone, e quali saranno le conseguenze di questa trattativa? Il silenzio che è calato improvvisamente sulla lotta che ha portato il divorzio in parlamento è preoccupante. Le forze politiche si sono trovate d'accordo nel riassorbire, con l'ufficialità delle celebrazioni e i complimenti reciproci, un fatto abnorme, un'iniziativa di rottura che s'era risolta in un intreccio inedito di spinta dal basso e di azione parlamentare.

« Né vincitori né vinti »? Qualcuno ha vinto e qualcun altro ha perso. Forse non tutti i vincitori sono da ricercare in campo divorzista e non tutti i vinti dall'altra parte. Ma anche su questo punto saranno i fatti a farci sapere qualcosa di più.

M. SIG. ■

DIVORZIO

GLI EMENDAMENTI DELL' ULTIMA ORA

L'Astrolabio — Lei, senatore Galante Garrone, è certamente uno dei parlamentari che, personalmente e a nome del gruppo indipendenti di sinistra, ha seguito più da vicino le vicende della legge sul divorzio. Qual è il suo giudizio sulle conclusioni raggiunte in Senato?

Galante Garrone — Io credo che il fronte laico, in virtù della sua compattezza e della « presenza fisica » dei suoi senatori, abbia veramente vinto una grossa battaglia, a tal punto grave era il pericolo che l'accoglimento anche di un solo emendamento non concordato svuotasse e snaturasse la legge nei suoi presupposti e nelle sue finalità. Tutti i tentativi di « fiaccare » la legge sono andati a vuoto, grazie alla compattezza del fronte. Potevamo vincere per K.O., senza cambiare una virgola nel testo inviatoci dalla Camera (un testo, sia detto fra parentesi, che non meritava e non merita le rampogne che gli son piovute addosso, perché alle sue innegabili lacune sarebbe stato possibile porre riparo in un momento successivo)? Forse si, forse no. Tutto sommato, credo che possiamo e dobbiamo essere lieti di come è andata a finire. La legge non è stata « fiaccata », ed anzi ha resistito, nelle sue strutture essenziali, al ciclone che stava per investire Palazzo Madama. Dovrebbe esserci consentita, mi pare, una moderata soddisfazione per questa vittoria ai punti. Purché, si intende, l'ultimo tempo della partita si giochi, e presto, a Montecitorio...

L'Astrolabio — Che cosa ne pensa degli emendamenti presentati dai senatori democristiani?

Galante Garrone — Nessuno con-

Roma: i divorzisti a Palazzo Madama s. becchetti

Il senatore Leone

testa, è chiaro, il diritto della Democrazia Cristiana di proporre emendamenti a getto continuo, e di difenderli strenuamente. Il problema è un altro: e riguarda, per l'appunto, il contenuto di alcuni emendamenti. Ed a questo proposito devo dire che oggi ancora è in me, inalterata, e forse accentuata, una sensazione di pena, di sorpresa, di sbigottimento. Perché, tanto per fare qualche esempio, è *enorme,* e contrario all'ispirazione cristiana, chiedere che al coniuge colpevole sia vietato, per tutto il corso della sua vita, di ottenere il divorzio senza il consenso dell'altro coniuge; è *assurdo* pretendere che una separazione consensuale protrattasi per anni e anni non possa mai trasformarsi in divorzio se non intervenga un nuovo consenso; è *disumano* che il coniuge condannato a una grave pena, ritornato allo stato libero per effetto del divorzio chiesto e ottenuto dall'altro coniuge, debba chiedere e conseguire la *riabilitazione* prima di passare a nuove nozze! Per non parlare dei tanti e tanti emendamenti che ci hanno tenuti impegnati con il loro ritmo martellante: i figli minori considerati come ostacolo alla concessione del divorzio (nel film *Divorzio all'italiana,* per divorziare c'era un solo sistema, sopprimere la moglie. Se fosse passato questo emendamento, anche la soppressione dei figli sarebbe servita...); i processi di divorzio artificiosamente ritardati e frenati per anni e anni, in modo da rendere la sentenza, come diciamo noi avvocati, *inutiliter data...,* ecc.

L'Astrolabio — C'è qualche emendamento dc che l'abbia colpito in modo particolare?

Galante Garrone — Si. E' stato l'ultimo emendamento democristiano a darmi, forse più di ogni altro, un senso di sbigottimento e di costernazione (e dire che, dopo tanti e tanti emendamenti, avrei dovuto sentirmi vaccinato contro le sorprese!). L'ultima mina fatta scivolare dolcemente sulle acque dalla fertile fantasia democristiana, quando già la navicella del divorzio stava arrivando, con qualche rattoppo, al porto della votazione finale, è stato l'emendamento numero 11.0.3 a firma dei senatori Bettiol, Canaro, Oliva e altri. Che suggeriva, precisamente, di aggiungere un ultimo articolo, così redatto: « La presente legge entrerà in vigore dal momento della ratifica degli accordi con cui le due « Alte Parti » provvederanno, nei modi previsti dal secondo comma dell'articolo 7 della Costituzione della Repubblica Italiana, alle conseguenti modifiche dei Patti Lateranensi, e comunque non oltre il termine di due anni dalla pubblicazione della legge sulla *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica. Entro un anno dalla pubblicazione della medesima il Governo provvederà ad emanare il regolamento di esecuzione ». La mina è stata resa inoffensiva, l'emendamento è stato respinto, la maggioranza è stata insensibile, una volta ancora, alle profezie di sventura (e alle dotte citazioni francesi) del senatore Bettiol. Perché, dunque, mi attardo a parlare proprio di questo ultimo emendamento, di questo ultimo razzo nella pioggia dei fuochi di artificio? La ragione è semplice. Perché quell'emendamento è l'indice, e il sintomo, di una mentalità preoccupante, e addirittura allarmante. Sotto due profili, direi. E cioè, in primo luogo, perché il « purgatorio » di due anni aveva lo scopo, dichiarato (ed evidente), di impedire alla legge di muovere anche i primissimi passi, di rinviarla, nella speranza di ucciderla, all'appuntamento del *referendum* abrogativo senza dar modo ai cittadini di valutarne pregi e difetti: magnifico omaggio, davvero, alla volontà del Parlamento che ha votato la legge, e alla coscienza (e alla conoscenza) dei cittadini chiamati a confermarla o ad abrogarla! E ancora, e soprattutto, per il riferimento, davvero stupefacente, al corso e alla conclusione delle trattative fra le « Alte Parti » per le modifiche dei Patti Lateranensi. Par di sognare, a tal punto è chiaro che quelle trattative non hanno e non possono avere influenza alcuna sulla vita del tutto autonoma della legge sul divorzio. E' per me, modestissimo avvocato, ragione di sbigottita sorpresa il pensiero che reputati giuristi abbiano potuto vedere un nesso, addirittura, fra i Patti Lateranensi e lo scioglimento dei matrimoni *civili.* Se ancora la pretesa si fosse esercitata nei confronti dei soli matrimoni *canonici,* pazienza. Si sarebbe trattato pur sempre, a mio avviso, di una pretesa infondata, oltre che in stridente contraddizione con l'articolo 2 (che, prevedendo la pronuncia di cessazione degli effetti civili dei matrimoni canonici, evidentemente presuppone l'inesistenza del così detto *vulnus* al Concordato). E tuttavia a una pretesa del genere sarebbe stato possibile concedere, generosamente, qualche attenuante. *Ma cosa ha da spartire il Vaticano con i matrimoni civili?* Magnifico omaggio, davvero, all'indipendenza e alla sovranità dello Stato!

CARLO GALANTE GARRONE ■

L'onorevole Amintore Fanfani

la resa dello stato ai ribelli di reggio

La dura ed implacabile ribellione dei reggini calabresi rimarrà nella storia dello stato italiano come un test doloroso d'incapacità centrale, di basso livello della politica meridionale ferma al gioco delle clientele. Per assurdo, è la permanente sommossa della città offesa che dà una prova inconsueta di partecipazione popolare, una fiammata come i Vespri siciliani, una bravata popolana come quelle di Masaniello o di Balilla. Quando la sommossa si spegne il conto sarà duro da pagare, anche se lo pagherà il contribuente italiano ma in modi così irrazionali da lasciar poco vantaggio ai lavoratori calabresi. E non saranno lieti gli strascichi politici e morali che lascerà questa lotta senza quartiere, tanto essa è lutulenta di componenti sospetti e di scorie.

In primo piano sono subito apparsi i connotati tipicamente calabresi di un popolo di antico orgoglio e di permanente povertà che tiene come bene primo l'onore e il prestigio, e se questo è offeso dalla sottrazione maliziosa della dignità di capoluogo reagisce con la fredda rabbia della gente dell'Aspromonte, non placata sin quando la vendetta non sia consumata o l'offesa riparata.

Era ben noto quando si fecero le regioni che per l'Abruzzo, anche dopo la separazione del Molise, e per la Calabria, la scelta del capoluogo avrebbe rappresentato un problema spinoso. Si sperava di farcela all'italiana: un mercato capintesta, un gioco di compensi più o meno vistosi, concluso al solito a tarallucci e vino. Ma si è operato, con la responsabilità del Governo, con la pericolosa disinvoltura del fatto compiuto: i requisiti fatti valere per la scelta di Catanzaro non potevano aver valore decisivo, sia come formale prassi burocratica riferita alla sede della Corte di appello, sia in tempi di trasporti veloci, come centralità geografica.

In realtà la Calabria non ha una unità neppure orogenetica e geologica che leghi i graniti della Sila agli scisti dell'Aspromonte, solcato dalle fiumare rovinose, cui si vuol dare la soddisfazione di precipitare, seguendo l'esempio genovese, sul quinto impianto siderurgico che si vuol generosamente regalare a Reggio come premio di consolazione. La breve soglia tra i golfi di S. Eufemia e di Squillace divide in realtà due Calabrie, separate *ab antiquo* ed ancor oggi cugine, non sorelle: non sarebbe una idea pazza, se non si fa la pace per il capoluogo, ricrear due Calabrie al modo borbonico; la Calabria citeriore e la Calabria ulteriore. Del resto Catanzaro e Cosenza si sono sempre più sentite città del continente, e Reggio, la sua costiera e l'Aspromonte guardano Messina e la Sicilia. Messina sostiene nei suoi « sacrosanti diritti » la città dirimpettaia, che ricambia gli amorosi sensi, l'una e l'altra in fondo legate da una stessa propensione cittadina per le attività terziarie.

Ma in realtà un certo torto si era recato a Reggio disconoscendo un titolo antico di città principale della regione calabra che il terremoto non poteva aver interrotto ed il crescere delle più attive città rivali non poteva obliterare. Ed il Governo è stato costretto a riconoscere tardi e malamente l'impudenza. E per lavarsene le mani ha rimesso il giudizio al Parlamento, legiferatore sovrano. Ma i tutori al tritolo dell'onore reggino non sembrano disposti ad accettare sentenze arbitrali che non riconoscano « i sacrosanti diritti ». Una storia penosa che tenterà la via dei baratti, della rispartizione irrazionale delle dotazioni civili di cui la Calabria ha bisogno, forse dei rinvii. Forse qualcuno proporrà una scelta a mezza strada, tra Vibo Valentia e Pizzo, o magari la creazione nella breve pianura tra i due mari di una nuova Brasilia federale.

Se la conclusione resta lontana e più che mai incerta, è ben acquisito il fallimento dello Stato e del Suo apparato; è grave la dimostrazione di fiacchezza politica della maggior parte della classe politica della città in gara di demagogia sul piano personale, è ancor più dolorosa la incapacità di richiamo ad orizzonti ed obiettivi meno chiusi dei partiti di sinistra, travolti da una ondata di cieco ribellismo. E non si può far molto assegnamento sul piano di riforme improvvisato in extremis a colpi di centinaia di miliardi che non ci sono e non si saprebbero spendere senza la necessaria preparazione.

Il solito quinto impianto siderurgico corona il giardinetto della industrializzazione da improvvisare a colpi di decreto. E un surrogato di prestigio: allora diamolo in regalo a Reggio, ed in ogni modo alla Calabria perché ne sia esaltata l'importanza sul piano nazionale. Cinquecento miliardi si possono bene spendere per la Calabria provvedendo al suo avvenire ed al riassorbimento della emigrazione, con un piano sensato di qualificazione professionale, di iniziative sicuramente radicabili di occupazione. Anche l'Aspromonte e le sue riviere potrebbero certamente esser richiamati a prospettive meno tristi che i posti da fattorino e da sbrigafaccende persi con la mancata promozione a capitale regionale. Auguriamo la lezione serva sin d'ora, fuori di Reggio, ai partiti di sinistra per un rinnovamento di un'azione di presenza e di guida, di trasformazione rivoluzionaria delle condizioni di vita del popolo.

Ma i ribelli di Reggio irridono a queste manovre dei politici ed ai loro flebili appelli. La città, la zona è nelle loro mani, tagliata fuori non solo dalle comunicazioni con il resto dello Stato ma dalle leggi dello Stato. Mai in nessun momento della storia nazionale la cosiddetta autorità dello Stato e della legge è stata così umiliata, derisa e sbeffeggiata.

Mai è apparso così grave e stridente il contrasto tra l'incondizionata libertà permessa alla sommossa reggina, autorizzata anche a sparare senza conseguenze sui poliziotti, ed il trattamento che le forze dell'ordine e le Procure riservano in tutto il resto del paese alle manifestazioni e dimostrazioni di lavoratori o contestatori; alle barricate fatte ordinatamente costruire dal comitato di azione si ferma il codice, e sono i ribelli che intendono processare per resistenza alla rivoluzione di Reggio, la forza pubblica che attende timidamente le ore di notte per provare a rimuovere in parte i blocchi stradali.

Il peggio è che questa follia di una città è rigorosamente organizzata da gruppi fascisti, che a Reggio tengono scuola e fanno le prove di professionismo facinoroso buone per future occasioni. Tutta gente ben nota, uomo per uomo, alla polizia. Perché questa umiliante passività riservata a Reggio?

M. ■

IL TURNO DELL'IMPUTATO PETRELLA

Sulla scena della repressione nuova apparizione in questi giorni del Procuratore Generale di Firenze dott. Calamari, noto implacabile custode della legalità. Non ancora spenta l'eco dell'iniziativa penale contro il giudice Ramat, reo di solidarietà con il collega Marrone (incriminato con il beneplacito del Ministro Reale dalla Procura di La Spezia per i giudizi espressi su diritto e magistratura nella società borghese), ecco un altro magistrato alle prese con l'accusa di vilipendio dell'Ordine Giudiziario: è il dott. Petrella, Segretario Nazionale di Magistratura Democratica (corrente di sinistra dell'Associazione Magistrati esclusa di recente dal governo associativo dopo la svolta a destra delle correnti di centro). Tanto per intenderci, Ramat, Petrella e gli altri che con loro espressero solidarietà a Marrone facendo proprio il suo discorso incriminato (tutti prossimi all'incriminazione anch'essi) non sono accusati di esercizio illecito delle funzioni o di altre irregolarità, nè di aver fatto leva sulla loro posizione o qualifica per favorire sè od altri. In questo caso rigorosi accertamenti e severe punizioni sarebbero benvenuti, e se mai sono in passato mancati non è certo colpa dell'opinione pubblica democratica nè di questo giornale. Niente di tutto questo, dunque; l'accusa è di aver espresso delle opinioni, evidentemente sgradite a chi comanda. Una caccia alle streghe in nuova edizione: la caccia alle parole.

Se La Spezia può vantare priorità di azione contro i giudici contestatori →

della giustizia borghese, nella caccia alle parole il primato cronologico quantitativo e qualitativo spetta certamente a Firenze. Il P.G. Calamari è infatti colui che mobilitò la polizia giudiziaria contro i volantini studenteschi disponendo che due agenti presidiassero, a partire dal 7.1.70, le scuole della giurisdizione per controllare gli stampati o ciclostilati degli studenti e sequestrare *tutti* quelli privi delle indicazioni ritenute obbligatorie secondo un'interpretazione particolarmente rigorista della legge. Eppure di lì a poco qualche Pretore, in casi analoghi di sequestro integrale ad iniziativa della polizia giungeva a ritenere ravvisabile l'ipotesi di uso non corretto del potere di sequestro in quanto limitato per legge a *tre soli* esemplari!

Quantitativamente spetta a Firenze il privilegio di principale sede di accusa contro i giudici « contestatori » perché da qui è partita l'iniziativa a ventaglio contro i molti magistrati che in un apposito convegno sui reati di vilipendio espressero, assieme a parlamentari, docenti, studenti e cittadini democratici, la loro solidarietà a Marrone: tra essi Ramat e Petrella. Alle opinioni si è risposto con il codice penale, ad onta dell'art. 21 della Costituzione. Ad essere coerenti si dovrebbero sequestare i testi di Marx! Ma come la metteremmo poi con i partiti che da essi traggono ragione di vita, e che sono un osso ben più duro?

Ancor più significativo è il primato qualitativo se si colloca la caccia alle parole nel quadro complessivo dell'attività del P.G. A parte i fatti dell'Isolotto e la pesante ipoteca colpevolista postavi da Calamari nel suo discorso inaugurale con tanto di benservito all'indipendenza dei giudici pur evocata ed invocata all'inizio, più di recente si registrano: avocazione del processo contro gli studenti di lingue a Pisa, con annessi ordini di cattura ed opposizione alla loro scarcerazione per atto del giudice istruttore; incriminazione per «interesse privato in atti d'ufficio» del sindaco di Montevarchi, reo nientemeno che di requisizione di uno stabilimento in smobilitazione, alla cui salvezza erano stati interessati Comune, Provincia, Regione, Camere di Commercio, Ministero dell'industria, ad iniziativa unitaria di partiti e sindacati con ampio appoggio popolare, come avvenuto contemporaneamente a Terni dove altra requisizione di fabbrica non aveva fatto scomodare il codice penale; circolare anti-sciopero diretta ai vigili urbani in agitazione in Toscana, come altrove, con minaccia di procedimento penale contro gli eventuali scioperanti, altrove assolti da giudici non ignari della Costituzione.

Sull'altra colonna del conto va presa nota della richiesta di proscioglimento degli imputati nel processo per l'inondazione di Firenze, tolto con una ennesima avocazione ai magistrati della Procura di Firenze autori dell'incriminazione. Ma Firenze è stata teatro nel solo anno 1969 di 91 casi mortali di infortuni sul lavoro 75 dei quali nel settore industriale che complessivamente registra in tale anno oltre 37.000 infortuni e malattie professionali con oltre 2.000 invalidi permanenti. Che solitamente manchi il rispetto delle norme di prevenzione è cosa risaputa e più volte denunciata da sindacati ed organi di stampa; è certamente un settore degno di qualche iniziativa o circolare anche non particolarmente severa; degno certamente più di altri dato che la legalità tutela anche la vita e l'integrità fisica dei lavoratori. Eppure non consta all'opinione pubblica di ordini di cattura, o di circolari che dispongano, per esempio, la presenza anche di un solo agente nei luoghi di lavoro, dove non informazioni ufficiose o segrete, ma pubblica notorietà informa che esistono situazioni di pericolo ben più gravi di quanto non capiti davanti alle scuole con i volantini; e fonti di danni sociali sicuramente maggiori di quanto non derivino, per esempio, dalla sottrazione di cose pignorate, argomento questo tanto caro all'attuale P.G. se da Presidente del Tribunale di Firenze riserva ai relativi processi penali tanta viva attenzione da sollecitare per essi con ripetute circolari ai dipendenti pretori particolare celerità e « assoluta precedenza » su ogni altro giudizio, non senza impartire più o meno corrette direttive interpretative del codice civile, in barba, sempre, all'indipendenza del giudice che leggesi nella Costituzione.

Bianchi D'Espinosa — f. giaccone

In questo quadro ben si comprende il significato della caccia alle parole; a quelle scomode s'intende, che potrebbero, proprio perché provenienti dall'interno della Magistratura, dare qualche ragione di più a Marx, verificandone in vivo l'esattezza di analisi.

Per fortuna, il deterrente del vilipendio va perdendo virulenza verso quanti, sempre più numerosi, non intendono rinunciare alla propria libertà di giudizio politico; per di più è destinato a completa dissoluzione, ad onta della cautela di certi progetti governativi di riforma del codice penale: Magistratura Democratica, cui appartengono gran parte degli irriducibili rivendicanti di quella libertà, si farà promotrice di un referendum abrogativo dei reati di opinione, ed una prospettiva positiva è già costituita dai sintomi di riflessione che in alcuni ambienti associativi emergono sui pericoli dell'alleanza a destra rispetto ad un concreto e non solo declamato impegno democratico dell'Associazione Magistrati.

Toccherà a partiti e forze di sinistra dare una risposta positiva all'appello a liquidare i reati di opinione, e con essi la caccia alle parole ed ai magistrati non allineati. Che poi, come dice l'on. Malagugini, « meraviglia che a reggere un ufficio di tanta importanza sia lasciato un magistrato che si ispira a concezioni autoritarie e conservatrici e le cui iniziative da lungo tempo sono motivo di turbamento della vita democratica di un'intera regione », è cosa che chiama in causa il Consiglio Superiore della Magistratura, al quale compete rispondere ad ansie del genere; se gli è cara « la vita democratica di un'intera regione » almeno quanto sembra esserlo la tranquillità dei benpesanti di una cittadina del meridione resi stranamente ansiosi dall'inconsueto episodio di un giudice che, *da privato cittadino,* ritiene di dover portare la sua civile testimonianza ad un civile sciopero operaio.

GIOVANNI PLACCO ■

L'IMMIGRAZIONE E LE REGIONI

IL VENTO DEL SUD

Milano. Un convegno sull'emigrazione. Uno dei tanti ma, stavolta, diverso dai soliti. Primo, perché vi hanno partecipato i neoeletti presidenti degli enti regionali. Secondo, perché un problema come quello dell'emigrazione ha ormai perso i vecchi toni da *cahiers de doleance* per assumere i rilievi e le asprezze di una questione economica. Insomma, non si tratta più di chinarsi e piangere sull'« esodo biblico » che ha dissanguato le campagne del sud, e poi sulla frantumazione di centinaia di migliaia di famiglie meridionali, e poi sull'abbandono d'interi paesi e sull'irrimediabile scomparsa di certi tipi di cultura e civiltà contadine. Il problema è diventato troppo grosso per interessare soltanto sociologi in vena di discutere sui vari aspetti dell'urbanesimo e sulle difficoltà del processo d'integrazione. C'è ben altro, adesso, in discussione; ben più « serie » sono le preoccupazioni.

C'è che il fenomeno migratorio, ancora così imponente, comincia a preoccupare gli stessi imprenditori. Quelli più avveduti, almeno, quelli più illuminati. Se fino a qualche tempo fa infatti la concentrazione degl'investimenti e il mantenimento nel sud di un ampio serbatoio di riserva di manodopera costituivano i piloni portanti di un certo sviluppo, ora questa « struttura » comincia a incrinarsi e a mostrare ampiamente le crepe. La concorrenza fra quanti non possono offrire sul mercato che le loro braccia si va trasformando in tensione sociale; la congestione dei grandi centri industriali, oltre a costituire alla lunga un elemento di freno per l'*elan* produttivo, rischia di tradursi in un fattore di crisi. Prende insomma un discorso che pianificatori e tecnocrati cominciavano a fare qualche anno fa: non si può continuare a escludere dal mercato quella larga fetta di territorio che si chiama meridione; bisogna quindi sollecitare il consumo nel sud e, per sollecitarlo, occorre che la gente lavori, che non sia più obbligata a scegliere la soluzione di sempre, far fagotto e andarsene. Razionalizzare, dunque, diminuire gli squilibri, rimettere in sesto la bilancia che anni e anni d'emigrazione hanno reso così dissestata. Non è quindi un caso che il padrino del convegno su « regioni e

→

Torino: immigrati delle casermette di Altessano m. vallinotto

immigrazione », che ha visto riuniti attorno a uno smisurato tavolo i presidenti di venti enti regionali, sia stato Piero Bassetti, uno degli esponenti della DC più sensibili ai concetti d'efficienza e di programmazione che non alla vecchia e piagnona tematica cattolica di breve respiro. Così come non è un caso che il convegno si sia fatto a Milano, il cuore del triangolo industriale, il territorio che più di ogni altro corre il pericolo di restare strozzato per l'eccessiva concentrazione produttiva. Non è stato da Milano, del resto, che si è levato, di recente, il « grido di dolore » per la nuova, inevitabile ondata migratoria? Qui è il nodo più grosso, e qui è più viva la sensibilità per i rischi cui si va incontro continuando con la sbracata politica dello « sviluppo spontaneo ».

Non che il convegno abbia fatto fare dei passi avanti al problema. Discorsi per una giornata intera, fiumi di parole, poi, stringi stringi, non è rimasto molto in mano. A livello di « denuncia », comunque, tutti si sono trovati d'accordo, mettendosi le mani nei capelli e sciorinando dati e cifre che, se non costituivano una novità, formavano però un bel pacchetto di « lagnanze ». Ancora una volta non si è mancato di pronunciare il solito de profundis sul progetto di programmazione economica, una « carta » finita in mille pezzi, assieme a quegli strumenti e « tecniche » e istituti (Cassa del Mezzogiorno, banche « aperte » al Mezzogiorno, Piano verde) che a parole sono stati istituiti per contenere il dissanguamento del sud. Ancora una volta non si è inoltre mancato di rilevare, non solo l'assoluta impotenza degli enti locali a frenare il fenomeno della congestione in aree già sature (ma che può fare il sindaco di Cinisello o di Sesto o di Cologno Monzese?), ma anche la loro impossibilità ad affrontare il problema dell'immigrazione solo sul piano della « conoscenza ». Quanta gente arriva, in che modo arriva, da dove viene, chi la chiama, come avviene il ricambio di popolazioni? Si sa solo questo, che grosso modo sbarcano 200-230 persone al giorno alla sola stazione di Milano, altrettante forse a Torino, uno stillicidio di gente destinato a ingrossarsi, dopo la recente « chiamata » di alcune grosse industrie. Attraverso quali « filtri » passino è un mistero. Forse la solita lettera di parenti e di amici già stabiliti nel nord. Forse qualche intraprendente quanto clandestino « ufficio di collocamento ». Forse la semplice e nuda speranza di trovare lavoro. Quasi tutti dunque sfuggono a un qualsiasi controllo. E molti arrivano senza sapere dove battere la testa. E dove dormire. Arrivano e inzeppano le pensioni, bussano alla casa di conoscenti dopo aver pernottato, in parecchi casi, alla stazione centrale. Le imprese che, prima o poi, li assumeranno non si curano, naturalmente, di trovare loro un alloggio. Neppure le imprese edili che, qualche anno fa, assicuravano ai « nuovi arrivati » una baracca, qualcosa. Arrivano e non sanno quel che li aspetta; tutto va bene, del resto. E' manovalanza generica, pochi con una qualifica professionale, una minoranza quelli in possesso di una licenza di scuola media o di un diploma di scuola superiore. Il 15 per cento non possiede alcun titolo di studio, appartiene alla « categoria » degli « analfabeti di ritorno ». Più del due per cento non sa neppure che cosa vuol dire scuola. Sono quasi tutti giovanissimi, fra i 20 e i 26 anni (sono invece sui 40 anni quelli che si avventurano in Germania e in Svizzera, costituendo il grosso dell'emigrazione, oltre il 50 per cento). Vengono per un buon 60 per cento dalla Sicilia e dalle Puglie, ma anche la Calabria, specie dopo la « rivoluzione » di Reggio, ha aumentato il suo « contingente ». Si lasciano alle spalle redditi inesistenti e certe statistiche che, in fondo, non li riguardano, danno una chiara idea della loro disperazione: mentre al nord, e al centro, la disponibilità di risparmio bancario pro-capite supera le 900 mila lire, nel sud e nelle isole si mantiene inferiore alle 300 mila lire; mentre al nord si spende, in media, 2000 lire alla settimana per carne e pesce, al sud non si arriva alle 1000 lire.

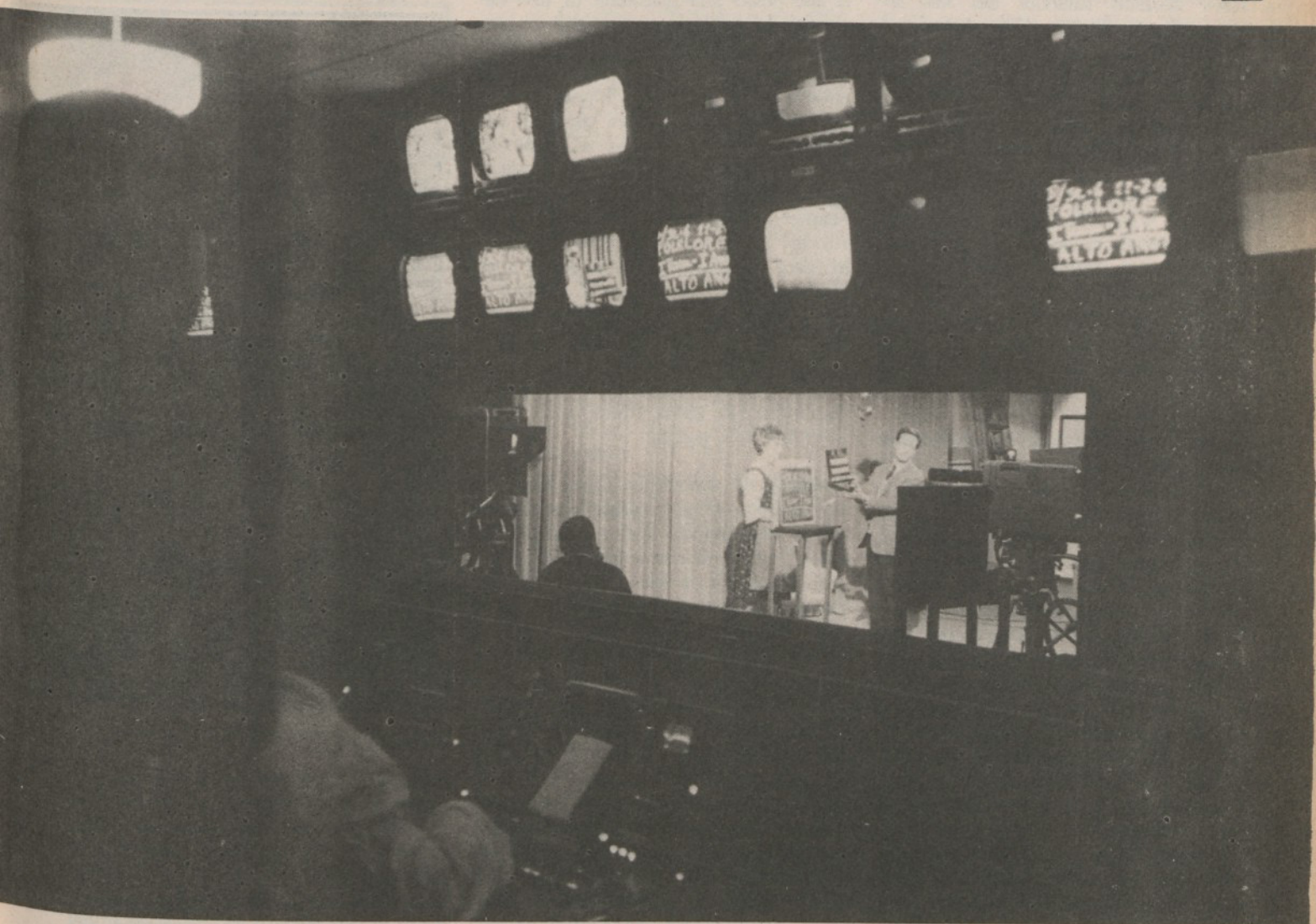
La « calata » dell'emigrato avviene dunque in tutta « spontaneità », l'altra faccia della « spontaneità » con cui sono stati compiuti, e si compiono, gli investimenti produttivi. Nessuno sa niente al punto di partenza e nessuno sa niente al punto di arrivo. Ma anche quando sarebbe facile sapere, non è, in verità, che si faccia molto per aprire un po' gli occhi. Anzi, non si fa nulla. E proprio recente l'episodio, macroscopico, inverosimile, dei 2000 nuovi assunti alle poste e telegrafi capitati a Milano quasi da un giorno all'altro, senza che qualcuno avesse provveduto a « indirizzarli » in qualche modo. Sono arrivati e basta, e parecchi hanno preferito far subito dietro front una volta soppesata la voce « alloggio ».

Ora, non c'era certo bisogno di riunire assieme i Presidenti degli enti regionali per poter sfogliare qualche capitolo di quello sterminato romanzo che è l'emigrazione (dall'unificazione a oggi 25 milioni di italiani se ne sono andati all'estero; nel dopoguerra sono emigrate circa sei milioni di persone). Ma il convegno non aveva certo lo scopo di ripetere cose dette e stradette chissà mai quante volte. Lo scopo era invece un altro, inquadrare vecchi discorsi in una cornice nuova, vedere se era possibile trovare, attraverso gli istituti regionali, una traccia, un piano, un indirizzo che metta un freno alla corsa di un cavallo impazzito. Far calare, in altre parole, nelle regioni quelle esigenze che anche gli imprenditori più accorti, ormai, avvertono in maniera viva. Si è concluso qualcosa?

Se al convegno sono state pronunciate frequentemente e sonoramente le parole razionalizzazione, programmazione, si è poi lasciato tutto a mezz'aria, anche per paura d'irritare un po' troppo vecchie mentalità e arcaici interessi. Alla fine si è quindi cercato di far passare un documento, squallidamente scialbo, in cui ci si limitava a proporre la trasformazione del comitato interministeriale della programmazione economica in comitato nazionale per la programmazione economica, e la costituzione, in ogni regione, di assessorati all'immigrazione e all'emigrazione. In più, provvedimenti di assistenza agli emigrati. Tutto qui lo sforzo « razionalizzatore ». Il documento però non è passato. E se fosse passato sarebbe stato veramente un ben misero risultato per un convegno che si proponeva, nelle intenzioni, di « alzare il tono » della discussione a livelli che superassero decisamente gli orizzonti degli incalliti e privilegiati burocrati, dei vecchi arnesi della politica, degli « inguaribili » redditieri e dei piccoli avventurieri dell'industria. Al documento finale sono state quindi apportate delle modifiche, anche se proprio *in limine,* chiedendo il passaggio degli interventi straordinari dalla gestione dello stato a quella delle regioni (quindi basta con la Cassa del Mezzogiorno e con Piani verdi), e sottolineando la necessità che « le regioni entrino al più presto nella pienezza delle potestà a esse demandate dalla costituzione, compresa quella legislativa ». E' l'inizio di un nuovo discorso? Sarà comunque un discorso molto difficile, a dispetto della « buona volontà » e delle lucide analisi degli « uomini nuovi ». A un certo vento che spira al nord si contrappone infatti il vento del sud e, spesse volte, le due « correnti » si confondono.

GIORGIO MANZINI ■

CONCLUDIAMO L'INCHIESTA SULLA RAI-TV

LE TOPPE DI PAOLICCHI

TV: la sala registrazioni

TEAM

Le precisazioni di Paolicchi confermano in pieno le affermazioni del nostro giornale. Il solo modo per preparare la riforma della RAI-TV è di incidere subito sulla sua conduzione con una decisa lotta democratica e popolare

Una lunga precisazione dell'amministratore delegato della RAI-TV è intervenuta nelle polemiche di stampa che si sono intensificate in questi ultimi tempi sul monopolio radiotelevisivo e sui criteri con i quali esso viene gestito. A queste polemiche anche l'*Astrolabio* ha voluto dare un contributo sulla base di denuncie precise e documentate. Solo una di queste denuncie ha trovato però un affrettato cenno di risposta nella lunga nota di Paolicchi con una precisazione che conferma in tutta la gravità le affermazioni dell'*Astrolabio*.

Il silenzio e la reticenza dell'Amministratore delegato ci obbliga quindi a trarre, noi, alcune conclusioni.

Caso Cresci: abbiamo documentato un grave caso di interferenza del capo ufficio stampa della RAI-TV presso le redazioni di alcuni giornali. Abbiamo riferito ai nostri lettori, e siamo sicuri di averlo fatto molto fedelmente, in che modo e con quali argomenti l'episodio da noi ricostruito sia stato liquidato da Bernabei in seno al Comitato Direttivo, con il consenso dell'amministratore delegato e nel silenzio dell'altro rappresentante socialista. Non siamo a conoscenza di provvedimenti presi nei confronti del funzionario responsabile per un fatto che a nostro avviso, avrebbe dovuto far prendere in considerazione l'estrema misura del licenziamento.

Dobiamo concludere che non si è

trattato di una *gaffe;* che quel funzionario non si è reso colpevole, rispetto ai dirigenti della RAI, né di eccesso di zelo, né di abuso dei suoi poteri; che di conseguenza in quel momento eseguiva delle direttive e esercitava normali funzioni del suo incarico. Non ci meraviglia l'impegno con cui Bernabei lo ha difeso in seno al Comitato direttivo. Ci meraviglia invece che i socialisti della RAI-TV trovino normale questo tipo di « funzioni », anche quando arrivano a coinvolgere e a porre in cattiva luce rispetto all'opinione pubblica la persona del Vice Presidente del Consiglio. Paolicchi non ha smentito (e del resto non l'avrebbe potuto) che, in una situazione finanziaria da lui stesso definita difficile, è previsto per *questo* ufficio stampa diretto da *questo* funzionario un aumento del budget del 50% in un solo anno.

Incarichi, distacchi e collaborazioni. Nessuna risposta o smentita è venuta né dall'Amministratore delegato, né dai diretti interessati, agli esempi precisi che abbiamo ritenuto di dover fornire ai nostri lettori per meglio illustrare come e a quale prezzo si realizza nella RAI-TV un certo tipo di equilibrio politico e di potere.

Non per moralismo ma per esigenze di chiarezza abbiamo voluto mostrare a cosa si riduca in alcuni casi la cosiddetta « politicizzazione » dell'Ente e la politica di spartizione del potere. Questa politicizzazione e questa politica hanno fatto fallimento, e non poteva essere altrimenti. Quando si ha riguardo solo alle posizioni di potere invece di battersi per una politica complessiva di democratizzazione dell'informazione, non si modifica nulla e ci si ritrova prigionieri di un meccanismo che sono gli altri a controllare. Così ai livelli medi e inferiori del quadro dirigente radio-televisivo è molto aumentato il numero delle presenze socialiste, ma solo a prezzo di una moltiplicazione degli incarichi. Quando invece si arriva all'alta dirigenza si trovano nell'organigramma due socialisti (un direttore centrale e un vice direttore centrale) su oltre sessanta. Si ottiene nei servizi giornalistici una vicedirezione del Telegiornale per Barbato, ma in cambio i democristiani disporranno di altri due vice direttori e del pieno controllo della informazione politica, e valori professionali come quelli del cattolico Citterich o di Telmon dovranno cedere il passo alle nomine politiche di Agnes e di Pasquarelli. E' sufficiente inoltre un periodo difficile perché la politica di spartizione si rovesci anche dal punto di vista quantitativo ai danni dei socialisti. Faremo, anche in questo caso, un esempio: quando Manca si è trasferito nello *staff* di Bernabei, il suo posto alla direzione di uno dei servizi dei programmi culturali è stato preso dal socialista Furio Colombo; al servizio relazioni pubbliche, prima detenuto da Colombo, è però andato un democristiano, Mari, mentre nel nuovo servizio Colombo si vede affiancare un condirettore, il democristiano Brando Giordani; contemporaneamente la direzione della principale rubrica del servizio « Boomerang », è affidata al cattolico Pedrazzi. Ecco una classica operazione di Bernabei grazie alla quale due posti socialisti diventano nel giro di una settimana poco meno di mezzo.

E' significativo che su tutto questo Paolicchi non abbia ritenuto di dover spendere una parola.

Rapporti ERI-SET: Qui Paolicchi ha ritenuto di poter liquidare la questione affermando che si trattava di un « vecchio debito », che la SET sta estinguendo « da circa un anno con pagamenti rateali ». Paolicchi però non spiega in base a quali criteri l'ERI ritenne di affidare la distribuzione del *Radiocorriere* proprio alla SET, società editrice di un giornale democristiano notoriamente in deficit; perché questo debito si è formato ed è stato consolidato.

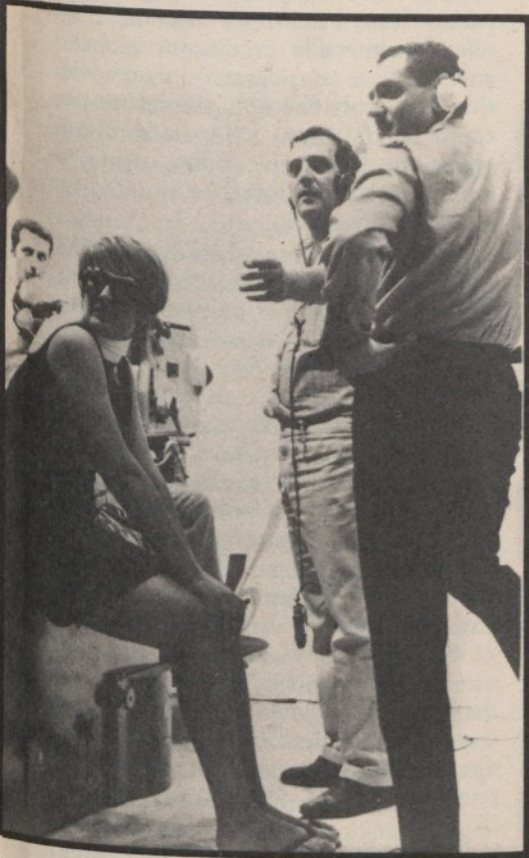
Non lo spiegano neppure il Presidente e l'Amministratore Delegato dell'ERI, in una lettera di precisazioni inviata al Direttore dell'*Astrolabio*. Scrive il dott. Rendina, amministratore delegato dell'ERI: « Le sarò grato se vorrà rettificare quanto pubblicato nel n. 40 della rivista, riguardante l'esistenza presso la cassa dell'ERI di effetti insoluti emessi dalla SET. Le dichiaro infatti che la notizia è infondata. Il debito nei confronti dell'ERI di cui parla l'articolo fu a suo tempo cambializzato e il pagamento degli effetti, comprensivo degli interessi, avviene regolarmente con scadenza mensile ».

Abbiamo ottenuto una copia del bilancio del 1969, di cui non eravamo in possesso (i nostri dati di bilancio, come avevamo avvertito nel precedente articolo, si fermavano al 31 dicembre 1968). Un anno dopo il credito verso la SET, registrato sotto la voce « effetti attivi », ammontava a 718.832.887 lire. « Di questi — scrive la relazione — L. 294.872.937

LE TOPPE DI PAOLICCHI

Bernabei

riguardano effetti da presentare all'incasso alle scadenze previste e L. 423.959.950 rappresentano l'ammontare delle cambiali non pagate alla scadenza e per le quali sono state concluse successivamente le trattative per la ricambializzazione del debito e per il pagamento degli interessi di mora ». Dunque, in meno di un anno, la cifra delle cambiali non pagate alla scadenza era salita dai 225 milioni di cui avevamo parlato a 423 milioni. Se oggi non esistono presso le casse dell'ERI cambiali insolute è solo per la buona ragione che esse sono state rinnovate. La SET, secondo quanto afferma Paolicchi, ha cominciato a pagare da meno di un anno. Secondo quanto abbiamo appreso da altre fonti le cambiali ancora da pagare ammontano a circa mezzo miliardo e il debito sarà completamente estinto soltanto nel 1973, a oltre sette anni cioè dalla cessazione di ogni rapporto fra ERI e SET.

Abbiamo già espresso su questa vicenda di sottogoverno dc un giudizio che riconfermiamo. Non cono-

La cantante Mina a una registrazione

sciamo il contratto intercorso fra ERI e SET, ma se si tratta di un normale contratto fra una società editrice e una società distributrice, più che di debito si dovrebbe parlare di vera e propria appropriazione indebita da parte della SET e probabilmente, data la giurisprudenza prevalente, di appropriazione indebita perseguibile anche d'ufficio. In ogni caso il debito non avrebbe potuto formarsi e non avrebbe potuto raggiungere quella consistenza senza la tolleranza degli amministratori dell'ERI e della RAI-TV. Ciò che non riusciamo a comprendere è perché a posteriori Paolicchi ritenga di dover coprire questo episodio di scandalosa gestione, che non può non aver avuto riflessi sulla stessa gestione della RAI. Una società come l'ERI che ha avuto in media un bilancio annuo di due miliardi di lire non avrebbe infatti potuto riempire un vuoto di questa entità nelle proprie entrate senza indebitarsi a sua volta. Nel bilancio 1969 figura infatti un debito verso la RAI di oltre 892 milioni di lire.

Una spiegazione dell' atteggiamento di Paolicchi la si trova forse in un articolo, dedicato alle polemiche sulla RAI, pubblicato dall' *Avanti!* contemporaneamente alla nota di Paolicchi. L'articolo, che direttamente polemizza soltanto con *Voce Repubblicana* ed *Espresso,* afferma ad un certo punto: ... « diciamo subito apertamente che non siamo d'accordo né minimamente intendiamo prestar credito agli strateghi da tavolino che oggi pretendono di far credere che la riforma della RAI possa passare attraverso uno scandalismo (con indirizzo sbagliato) capace di mutare lo schieramento delle forze politiche nella RAI e, particolarmente, all'interno delle forze politiche cattoliche nella RAI ». L'articolista richiama i propri interlocutori ad occuparsi seriamente dei problemi della riforma e a non sbagliare indirizzo nelle polemiche (a non dimenticarsi cioè il ruolo e le responsabilità della DC, scegliendosi invece come obiettivo polemico gli uomini del PSI).

Se in qualche modo, come abbiamo ragione di ritenere, questo riferimento polemico ci riguarda, abbiamo il dovere di rispondere con altrettanta franchezza all'*Avanti!* Non abbiamo sbagliato indirizzo nel rivolgere i nostri attacchi alla RAI-TV. Questo giornale ha sempre indicato in Bernabei e nella sua politica di regime i veri avversari da battere per dare al paese una informazione audiovisiva democratica. Se abbiamo attaccato i socialisti, questo è avvenuto per due ragioni: la prima ragione è che abbiamo dato un giudizio positivo della politica del PSI dopo la scissione e del ruolo determinante che questo partito può assolvere, come è avvenuto anche negli ultimi mesi, nella vita democratica del paese; la seconda ragione è che questa politica del PSI è praticamente rimasta senza conseguenze all'interno della RAI-TV.

L'Avanti! richiama alle proposte che alcuni esponenti socialisti hanno fatto in tema di riforma e ad alcuni recenti interventi dello stesso Paolicchi (in particolare il giornale cita quello al convegno dell'ISLE). Alcuni sintomi di cambiamento anche poi li abbiamo notati: ad esempio nel rapporto diretto che Paolicchi ha ricercato con la LID per risolvere il problema della informazione sul divorzio; più recentemente, proprio alla ISLE, con il riferimento alla necessità di assicurare l'accesso delle forze extraparlamentari alla informazione radiotelevisiva (problema già sollevato nell'accordo raggiunto dal PSI e dal Partito Radicale prima delle elezioni regionali).

Si tratta tuttavia di obiettivi — questi ed altri — che non possono essere rinviati ad una riforma tutta da costruire, ma devono essere perseguiti già ora giorno per giorno. Bernabei lo sa benissimo e non a caso sul problema del divorzio è riuscito ad annullare gli impegni di Paolicchi fino a quando il problema non è stato risolto attraverso una campagna di opinione pubblica.

L'Avanti invita invece a guardare a una riforma dai tempi necessariamente non brevi, mentre a tempi brevissimi si terrà l'assemblea degli azionisti della RAI-TV e Bernabei ha già pronta la candidatura di un consigliere democristiano da sostituire al dimissionario Sandulli.

Invita ad occuparsi della soluzione immediata dei problemi finanziari come se, con i sistemi suggeriti o ricercati da Paolicchi e da Bernabei, questa potesse non risolversi in una conferma e in un rafforzamento degli attuali criteri di gestione. La riforma va preparata fin da ora con una azione capace di incidere subito sulla conduzione dell'ente. Bernabei sa che è oggi che si preparano le scelte davvero decisive per la RAI-TV e se nessuno lo fermerà, al momento del rinnovo della convenzione tutta la tematica della riforma rischia di risolversi in qualche marginale e mediocre compromesso di potere con le opposizioni. E' a questo che tendono i socialisti? E' certo però che questo si verificherà senza una immediata e decisa lotta democratica, capace di impedire che tutto si richiuda nella tranquillità dell'ordinaria amministrazione.

Una considerazione infine sul problema del monopolio, che l'*Avanti!* continua ad evocare come un tabù: diciamo con estrema franchezza e una volta per tutte che siamo per la nazionalizzazione della RAI-TV, ma riteniamo che, di fronte allo *status quo,* qualsiasi altra soluzione sarebbe preferibile, perché qualsiasi altra soluzione — perfino la privatizzazione — potrebbe manifestare contraddizioni in qualche misura positive e liberanti a confronto con una chiusa e gretta informazione di regime quale è l'attuale.

E tralasciamo, per ragioni di opportunità e di buon gusto, ogni considerazione sull'accusa di scandalismo.

ALESSANDRO COMES ■

I BUSINESSMEN DELLA GUERRA

Ci siamo abituati a considerare del tutto ordinarie certe situazioni medio o estremo-orientali. Quasi senza accorgercene, scorriamo giornalmente le notizie in provenienza da quelle zone come il barometro: calma relativa, annuncio di tempesta, nuvole sparse, bufera. Viviamo con il malato in casa; ben difficilmente, tuttavia, ci capita di soffermare la nostra attenzione sulle cause che ne hanno reso cronica la malattia. Tutti sanno che nelle zone calde si spara, non si fa certo a botte; anzi, si impiegano armi assai moderne che vanno dai carri armati agli aerei, ai missili, ai radar, alle navi, ad una varietà di armi leggere mai usate prima. Il terzo mondo non è in grado di produrre da sè la panoplia di armi di offesa (o di difesa, come si preferisce) di cui si serve; deve dunque procurarsele presso i paesi industriali. Ecco, quindi, che si delinea il problema: sono questi ultimi ad alimentare, con le loro forniture, le aree critiche ed a far sì che in certi momenti si arroventino. E' un aspetto del quale i mezzi d'informazione si occupano di rado. Rimane sottinteso, mentre forse la sua conoscenza potrebbe far capire davvero dove s'accendono realmente le micce di certi conflitti.

Ciò che appare strano è il fatto che dell'informazione attendibile su questo genere di traffici è disponibile e nemmeno troppo difficile da reperire. Evidentemente, si considera l'argomento una cosa « sporca » e si preferisce coprirlo con la foglia di fico. Eppure, l'Italia in fondo ha le mani relativamente pulite in proposito: una recente inchiesta di *Business Week,* il settimanale economico americano per solito assai bene informato, stima in 35 milioni di dollari (22 miliardi) il potenziale militare ceduto in un anno dal nostro ai paesi in via di sviluppo.

Devono ricercarsi in una sorta di « solidarietà » occidentale od orientale le ragioni di una tale reticenza. I paesi cui fa capo il traffico delle armi sono, difatti, Stati Uniti, Unione Sovietica, Francia ed Inghilterra: sono citati secondo l'intensità dell'impegno commerciale. Gli Stati Uniti, da soli, si aggiudicano un terzo del pacchetto di affari, quasi quanto l'URSS; più della metà della parte restante sono i francesi ed i britannici ad assicurarselo. La cifra totale supera 1,8 miliardi di dollari (1.100 miliardi di lire) per anno secondo *Business Week.*

Gli stessi paesi che elaborano e propongono i piani di mediazione nei momenti delicati sono quelli stessi che mettono in mano ai paesi ex-coloniali gli strumenti di offesa. Occorre aggiungere che il commercio delle armi è controllato totalmente o quasi (per le armi pesanti, soprattutto) dai governi in modo diretto. Sono i funzionari del Pentagono a trattare gli affari nel caso americano, e la modesta fetta che viene trasferita attraverso canali privati rimane sempre sotto il loro controllo. Mary Kaldor, una ricercatrice del famoso istituto svedese SIPRI che s'interessa ai problemi internazionali, ha rivelato alla recente « scuola del disarmo » di Duino (Trieste) che meno del 5% del commercio delle armi è da ritenere in mano privata.

Conviene chiedersi ora in base a quali orientamenti politici gli uni vendono e gli altri comprano le armi. Cominciamo da chi offre. La scelta russa ed americana è molto più condizionata da ragioni di politica generale di quanto non succeda nel caso franco-britannico. Anche se vistoso, l'impegno americano verso l'esterno è assai modesto relativamente alla produzione globale; analogo deve considerarsi il caso sovietico. Si calcola che non più del tre per cento del fatturato USA sia dirottato all'estero; punto più, punto meno, il volume sovietico dovrebbe stare ad un livello equivalente.

La realtà francese è ben diversa. Dei mille Mirage fabbricati sinora solo trecento — meno di un terzo — Dassault ne ha ceduti al governo francese. Seicento elicotteri del tipo Alouette sono stati costruiti per l'esercito di casa contro i 1.300 esportati in 30 paesi diversi. La Gran Bretagna si trova in una situazione analoga al punto che la stessa politica di produzione militare è stata qualche anno fa riveduta per operare in modo più efficace in tandem. Manifestamente, il mercato nazionale in questi paesi non è così ampio da assorbire le spese di ricerca e sviluppo delle armi più avanzate e si deve poter contare su quello estero per consentire all'industria militare di stare al gioco.

Non deve sorprendere se francesi ed inglesi conducono una politica estera assai più spregiudicata delle « grandi ». Spesso, la necessità di assicurarsi degli sbocchi per la loro produzione di armi li induce a scavalcare i veti americani e perfino quelli più solenni ma meno efficaci dell'ONU. Nel 1963 l'Assemblea delle Nazioni Unite votò una mozione in cui i paesi membri s'impegnavano a non fornire armi al Sud Africa

Casteau, Belgio: il quartier generale della NATO

in una fase di recrudescenza della politica dell'apartheid. Negli stessi giorni il governo francese concludeva con quello di Pretoria un accordo in base al quale presto divenne il suo principale fornitore di armi. I sud africani finanziarono, a loro volta, lo sviluppo del missile Crotale che è poi stato fatto giungere in Sud Africa attraverso il Libano.

I britannici hanno recentemente venduto aerei da combattimento del tipo Hunter, carri armati Centurion e missili terra-aria Tigercat alla Giordania, aerei da combattimento Lightning all'Arabia Saudita, missili Tigercat allo sceicco del Qatar. In America Latina gli inglesi hanno ceduto bombardieri Camberra al Perù, sottomarini al Brasile ed al Cile, mettendo a loro disposizione un catalogo aggiornato delle loro armi più moderne, opportunamente corredato dei prezzi.

Se la motivazione centrale in questo caso va ricercata nella necessità di conservare un'industria bellica all'altezza dei tempi, per gli americani ed i russi le cose stanno in modo diverso. Sono motivi di egemonia politica a dettare le regole del loro gioco. Laddove i primi vendono a tutti i potenziali acquirenti fatta eccezione per qualche caso particolare, i secondi hanno sempre fatto affluire i loro mezzi di offesa nelle zone critiche dove servono per rendere palese la loro presenza e nei paesi confinanti con quelli del blocco sovietico. Mary Kaldor ritiene che una percentuale valutabile tra il 70 e l'80 per cento delle armi esportate l'America l'abbia fatto affluire nelle cosidette « aree di difesa avanzata ».

Per parte loro, i sovietici non si comportano diversamente. E' ben nota la massiccia presenza dell'URSS in Egitto, Siria, Cuba, Nord-Vietnam, Nord Corea e, in più modeste proporzioni, in Algeria. C'è da dire che questa politica di potenza si esercita in vario modo nei vari scacchieri mondiali. Gli Stati Uniti forniscono armi ai paesi del sud-est asiatico per farli combattere, a quelli del Medio Oriente per averne favori e condizionarli nelle loro scelte (leggi petrolio), a quelli latino-americani per influenzare e tener buoni l'*establishment* militare che ha in mano il potere locale.

La strategia a volte è mutata nel tempo. Al Laos, alla Tailandia, alle Filippine ed anche al Vietnam del sud in un primo momento sono state concesse armi pesanti in vista di una minaccia esterna, più recentemente quelle antiguerriglia. Qualche volta le forniture sono venute per controbilanciare o sostituire del tutto una potenza antagonista. Va ricordato a questo proposito che le prime armi provenienti dall'est sono arrivate in Egitto dalla Cecoslovacchia nel 1955. Per concedergli una fornitura l'America aveva posto delle condizioni che erano parse dure al capo del governo egiziano; questi finì per rivolgersi ad est. La Siria ha bussato un anno fa alla porta cinese per forzare la mano ai sovietici, Giordania ed Iran hanno chiesto modesti quantitativi a questi ultimi per sollecitare gli americani ad accettare le loro richieste.

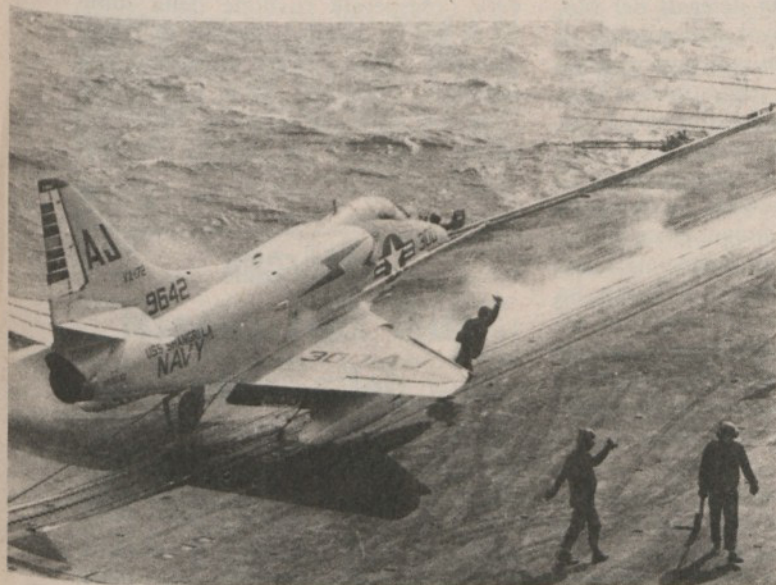
A volte sono state accordate le armi, ma negati i ricambi; in altri casi sono stati ridotti i prezzi per invogliare un paese a cambiare cavallo. In presenza di una serrata lotta per prevalere non si è tralasciato nulla da parte delle grandi potenze. La fornitura delle armi non ha rappresentato che un momento della grande sfida per dominare il mondo.

L'aiuto sovietico è andato essenzialmente a due paesi. In questi ultimi anni Egitto e Vietnam del nord si pensa abbiano avuto un terzo ciascuno delle armi uscite dall'Unione Sovietica. (Negli ultimi cinque anni il pacchetto russo ai sottosviluppati ha toccato il miliardo e mezzo di dollari). Il terzo restante è andato all'India, alla Siria, all'Iraq, a Cuba. La Kaldor stima che dal '67 in Medio Oriente sia affluito un terzo di tutte le armi esportate ed in Vietnam nord e sud un quinto.

Le aree critiche hanno dunque assorbito una forte percentuale del totale. Nel '67 e nel '68 è stata la Nigeria a far la parte del leone, nel momento più duro del conflitto biafrano. Ma nei vari casi i mezzi di offesa sono stati diversi. Nel conflitto fra Israele ed i paesi arabi si è fatto ricorso ad armi avanzate e sofisticate, nel caso biafrano si è rimasti ad un livello decisamente più arretrato.

Nei paesi del petrolio si importano costosissimi strumenti di guerra essenzialmente per appagare le pretese di prestigio di quei gruppi dirigenti, altrove si è di bocca meno difficile. Quando possono, i paesi importatori diversificano le loro fonti. L'India è uno di questi. Capita così che un carico di armi debba fare il giro del mondo prima di giungere al posto giu-

(cont. a pag. 34)

GINO SPECIALE ■

Manovre aeree nel Mediterraneo

Milano: il lettore in Galleria

c. cascio

GIORNALISTI verso la scissione?

E presto per poter dire quali saranno le conseguenze e gli sviluppi del recente congresso della Federazione della Stampa Italiana, svoltosi a Salerno. E' certo che l'uscita di scena di Missiroli sembra coincidere con qualche modificazione profonda nella categoria dei giornalisti ed è giusto che il ritiro di questo vecchio servitore di tanti regime acquisti quasi un significato simbolico.

Per la prima volta il blocco compatto della maggioranza della Associazione romana, ricettacolo per tanti anni del giornalismo fascista, è rimasto spesso isolato in congresso e minoritario al momento della conclusione, quando si sono votati i documenti politici e sindacali. Il gruppo dei delegati del Movimento dei giornalisti democratici, di cui si poteva temere con ogni ragione l'isolamento, si è rivelato invece l'elemento determinante del dibattito e della profonda divisione politica che lentamente si sono fatti luce durante lo svolgimento congressuale. La tematica portata avanti dal movimento, anche sulla scia del successo democratico per la prima volta registratosi a Roma, ha trovato rispondenza nel congresso ed ha potuto saldarsi con le posizioni di molte delegazioni regionali (in particolare la subalpina, la giuliana, la sarda, la ligure, in parte la lombarda).

Composito ed eterogeneo sia nei contenuti sia nella sua realtà associativa (vi sono compresi i giornalisti delle grandi testate borghesi, quelli dei giornali dei partiti di sinistra, della RAI-TV fino ai giornalisti delle minoranze radicali e dei gruppi extraparlamentari), tenuto insieme sulla base di un compromesso politico che non è stato facile raggiungere e che di volta in volta deve essere riproposto, non sempre alieno dal tatticismo e dalle preoccupazioni di potere, il Movimento forse proprio per questo è riuscito nonostante tutto ad imporsi nella situazione congressuale. Non c'è alcun dubbio che sia per linea politica sia per gruppo dirigente esso è enormemente migliore della situazione cui ha contribuito a dare un così pesante e speriamo definitivo scossone. Non avremo per questo *tout court* la democratizzazione della stampa scritta e parlata. La realtà della stampa è quella che è e il Movimento ne fa parte. Avremo però interlocutori migliori e condizioni migliori di lotta, a partire dalle stesse organizzazioni professionali del giornalismo.

Probabilmente però anticipiamo tempi e giudizi. E' probabile infatti che, data l'esasperata reazione della stampa di destra, questo processo di rinnovamento debba passare attraverso una scissione sindacale. Una prospettiva forse tutt'altro che negativa. Meno negativa, certo, di un cattivo compromesso.

L. F. ■

SARDEGNA quei cari ragazzi della nato

Sulla complessa questione delle basi militari NATO in Sardegna è da segnalare un avvenimento di recente data. Gli americani subentrano ai canadesi nella gestione della base aerea di Decimomannu.

Sardegna: per le strade di Orgosolo

keystone

A 10 km. da Cagliari, in territorio dei comuni di Decimomannu, Villasor e San Sperate, è situata la più grande base aerea d'Europa. Occupa una superficie di circa mille ettari, escluse le zone residenziali che ospitano le famiglie degli avieri. Durante l'ultimo conflitto mondiale, Mussolini ed Hitler ne fecero il punto di partenza per le incursioni dei bombardieri dell'Asse sulle zone costiere del Mediterraneo; la presenza di questa base e la sua breve distanza dal capoluogo dell'isola costò ai sardi i bombardamenti americani del 26 e 28 febbraio, circa 20 mila morti, un quinto della popolazione civile di Cagliari.

Decaduto dopo il conflitto, l'aeroporto è riscoperto dai generali della NATO probabilmente nel 1955, quando il tenente generale Courtland Schyler lamenta la « debolezza » dell'apparato « difensivo » nell'Europa occidentale della North Atlantic Treaty Organization. L'anno prima, infatti, nel mese di marzo, ha luogo un'esplosione termonucleare nel Pacifico centrale, ad opera degli americani. L'ordigno ha sviluppato energia equivalente a quella producibile da un'esplosione di 20 milioni di tonnellate di trinitroluene (TNT) e poco dopo si apprende che gli USA possiedono bombe all'idrogeno *d'impiego operativo*. Si tratta quindi di fornirle anche alla NATO le cui basi vanno adeguate ai nuovi strumenti bellici. L'Italia, la Germania di Bonn e il Canada, in base ad un accordo stipulato a tamburo battente nel 1955, decidono il riassestamento della base aerea di Decimomannu, da utilizzarsi come base logistica per l'addestramento dei piloti di aerei supersonici al tiro sul poligono di Capo Frasca (Oristano).

Il 16 giugno 1957, pur non essendo ancora ultimati i lavori, arrivano le prime forze aeree canadesi. L'alzabandiera ufficiale dei canadesi è del 6 dicembre 1957. Il 1° ottobre 1960 l'aeroporto viene ufficialmente occupato da italiani, tedeschi e canadesi, che danno inizio insieme alla piena attività della base. Le spese di gestione sono così ripartite: Germania e Canada il 40% ciascuna, il restante 20% l'Italia. Tali quote sono state ridotte per il Canada, col passare degli anni, al 25%.

Circa un anno fa, nell'ambito del programma di riduzione delle spese militari, il governo canadese decide di abbandonare la costosa base di Decimomannu. Pare che il governo tedesco si sia immediatamente offerto di poter subentrare nella quota-parte canadese, naturalmente aumentando la sua presenza militare in uomini e in mezzi. Se la proposta tedesca fosse stata accettata, la presenza massiccia e quasi esclusiva della Luftwaffe avrebbe scatenato violente reazioni nel PCI e una facile campagna politica dell'URSS sul revanchismo teutonico. Di altro canto, a seguito dello smantellamento della base aerea USA di *Wheelus field* in Libia e l'evacuazione di oltre 5.000 soldati americani che vi operavano, e in considerazione dei mutamenti politici nei Paesi dell'Africa settentrionale, si è determinata la decisione del governo degli Stati Uniti di subentrare in proprio al posto dei canadesi nella gestione e nell'uso del campo di Decimomannu.

Partiti i canadesi si attendono da un giorno all'altro i primi contingenti americani. Il fatto desta vive preoccupazioni per gli ulteriori condizionamenti negativi che ne riceverà l'economia dell'isola e la stessa crescita civile delle popolazioni.

Una prima ripercussione si è avuta sul piano dell'abitabilità: una vera e propria speculazione sui fitti si è sviluppata alla notizia dell'arrivo dei « dollarosi » aviatori dello zio Sam. I primi contratti in zone ovviamente residenziali sono già stati stipulati sulla base di considerevoli cifre, comportando un aumento generale dei prezzi che mette in crisi la già difficile situazione edilizia di Cagliari.

Ma la presenza diretta di forze armate USA nella nostra terra costituisce un pericolo ben più grave dell'aumento dei prezzi. Contemporaneamente all'arrivo dei contingenti si è diffusa la notizia di una ulteriore rivalutazione della base aerea di Decimomannu e quindi di tutte le basi in Sardegna, nello scacchiere della NATO. Cacciati dai Paesi del nord Africa, gli USA si insediano nella nostra terra.

L'aereoporto militare di Decimomannu — che potrebbe comodamente alloggiare tre moderni aeroporti civili — è direttamente collegato al poligono di tiro per missili e armi convenzionali di Capo Frasca (Oristano), al Centro Addestramento Unità Corazzate (CAUC) di Capo Teulada, al Centro interforze missilistico di Perdasdefogu (Nuoro), alla base per sottomarini Polaris dell'isola di Tavolara. Lo ampliamento e il rafforzamento dell'aeroporto di Decimomannu significano ampliamento e rafforzamento di tutte le altre basi maggiori e minori e forse la creazione di nuove. La situazione di tensione nell'Indocina e il grave precipitare degli avvenimenti nel Medio Oriente non fanno presagire nulla di buono qui, in quest'isola che appare ormai da tempo destinata ad essere utilizzata come un'immensa portaerei al centro del Mediterraneo, base di rifornimenti e campo di esercitazioni militari. Per dare una pallida idea di quale polveriera sia diventata la Sardegna, basti dire che la città di

→

Sardegna: perlustrazione nel nuorese

keystone

Cagliari è circondata da enormi depositi di carburante per i rifornimenti dei mezzi navali e aerei, e che soltanto il deposito di Calamosca, alla periferia della città, sulla costa, contiene circa 200 mila tonnellate di combustibili vari. Basterebbe un cerino per far esplodere Cagliari e dintorni insieme a trecentomila abitanti.

La gravità delle notizie che circolano è tale da avere indotto uomini politici e giornalisti ad intervenire. La Agenzia giornalistica Italia (n. 207 S/62 dell'11 settembre 1970) pubblica uno «speciale» dove si chiede che «debba essere preso in esame il complesso problema delle servitù militari in relazione, soprattutto, ad una politica per il Mediterraneo pacificato e ad uno sviluppo socioeconomico poggiato sull'industrializzazione ». La stessa agenzia rende noto che diversi uomini politici sardi, tra i quali gli assessori regionali Masia e Soddu hanno, messo in rilievo, durante pubblici interventi, la necessità di un Mediterraneo pacificato per uno sviluppo socioeconomico dell'isola e l'opportunità di un riesame del comlpesso problema delle servitù militari in Sardegna. Durante la visita della Commissione trasporti del Parlamento europeo, l'on. Masia ha detto: « In tempi meno leggiadri e più feroci la Sardegna veniva adocchiata come un'enorme portaerei inaffondabile; in tempi di Europa unita (come quella che voi faticosamente andate costruendo e noi appassionatamente auspichiamo) ed anche in tempi di Mediterraneo pacificato (come quello che col sopravvento della Regione e della Giustizia, non dovrebbe tardare ad essere) la nostra isola, attraverso Cagliari, si offre a far da ponte tra i popoli e le nazioni, da settentrione a mezzogiorno, da occidente a oriente, come strumento di progresso, di civiltà e di pace ».

Un ruolo, questo auspicato, storicamente positivo su cui i politici sardi avrebbero dovuto battere molti anni prima di oggi — i buoi sono irrimediabilmente scappati dalla stalla e dubitiamo molto che gli attuali assunti anti-NATO dei democristiani siano soltanto un modo per salvare la faccia davanti alle popolazioni che hanno finalmente compreso su quale vulcano vivano, su quale incerto futuro stiano faticosamente costruendo le loro speranze di progresso.

Anche l'on. Soddu prende atto della terribile situazione, quando al congresso regionale della DC sarda svolge una critica alle *« servitù militari che soffocano lo sviluppo socioeconomico dell'isola »* e dopo propone alle autorità regionali la compilazione di una « anagrafe » delle servitù militari per *valutarne benefici e danni.*

Noi restiamo del convincimento che le strutture militari rappresentano sempre un condizionamento negativo, un limite opprimente dello sviluppo sociale ed economico delle comunità in cui sono insediate e della crescita dei diritti civili e delle strutture democratiche. I dati di questi condizionamenti sono il più delle volte macroscopici, specie nel settore agricolo, della pesca e del turismo. Resta però il fatto che davanti ad un processo di massiccia militarizzazione che investe tutta una regione, quando sono in gioco non soltanto lo sviluppo economico di una isola, la crescita civile di un milione e mezzo di sardi, ma la sopravvivenza stessa della umanità, alle analisi, alle denunce deve seguire una lotta popolare che costringa i governanti a rivedere i dissennati progetti bellici dei generali, a ridurre i terrificanti ordigni distruttivi di cui stanno disseminando il mondo.

UGO DESSY ■

POMPIDOU A MOSCA

MA IL BANCHIERE NON E' IL GENERALE

I **fatti eccezionali,** per definizione, non si ripetono, e lo spettacolare del resto non sempre è sinonimo in politica di successo. Nessuna meraviglia dunque che la visita di Pompidou a Mosca sia apparsa così diversa, a soli quattro anni di distanza, dalle trionfali accoglienze riservate dall'Unione Sovietica al generale De Gaulle durante lo storico viaggio del giugno 1966. La scarto non si deve solamente al più misurato contegno di Pompidou rispetto al gusto demagogico di De Gaulle, più simile che mai allora a un Luigi XVI in divisa, ma all'evoluzione che obiettivamente si è registrata nei rapporti internazionali in genere e nelle relazioni fra la Francia e l'URSS in particolare: fra i molti avvenimenti, basterebbe citare il trattato del 12 agosto fra Mosca e Bonn.

Più discreta, più realistica, la missione diplomatica di Pompidou non è stata per questo meno importante. Essa esigeva anzi dal presidente francese un'abilità non comune perché si trattava di verificare — in una situazione internazionale in movimento — la portata effettiva di un'alleanza che nella strategia della Francia dopo De Gaulle ha un posto fondamentale: Pompidou ha ancorato nei suoi discorsi la necessità di rapporti speciali fra la Francia e l'URSS alla storia e alla geografia ma non può non rendersi conto che senza un più preciso contenuto « politico » quei rapporti sono destinati a scadere appunto in una petizione di principio. E questo è vero soprattutto se, come ha detto Pompidou in un'intervista alla televisione russa, la Francia vuole « restare fedele alla politica del generale De Gaulle ». Proposito che, sia detto senza mettere in dubbio la sincerità di Pompidou, trova poco riscontro nella realtà.

I due parametri del viaggio di Pompidou possono essere considerati l'aggiornamento del rango mondiale della Francia e le conseguenze del trattato URSS-RFT. La Francia ha ragione di →

Il Presidente Pompidou

keystone

dolersi due volte del modo in cui è avvenuta la firma del trattato di Mosca, perché tanto l'alleato privilegiato di Bonn che l'URSS, impegnatasi nel 1966 a tenersi in consultazione con Parigi sui problemi mondiali di maggiore spicco, non hanno mostrato di preoccuparsi molto della suscettibilità francese. Ma la Francia ha ragione soprattutto di sospettare che il trattamento di Mosca intralci dalle fondamenta la costruzione della sua politica di grandezza in Europa e nel mondo: in quanto atto inteso a chiudere la seconda guerra mondiale, mandando in prescrizione il revanscismo tedesco e ristabilendo fra URSS e Germania una corrente diretta, esso è anzi una minaccia per la stessa qualifica di « grande » attribuita alla Francia, perché è dagli accordi di guerra che la Francia deriva quella qualifica, per il resto così poco attuale. La pregiudiziale del viaggio di Pompidou era quindi quella di affidare a motivi politici più concreti e immediati le superstiti ambizioni di « grande potenza ».

E' unanime l'impressione che la « grandeur » nella versione di Pompidou sia meno cosmica, meno globale. La destra proamericana, in Francia e fuori, è disposta in questa nuova dimensione a prestare il suo consenso a Pompidou: distensione con l'Est senza velleità antiamericane a livello mondiale. La retrocessione rischia tuttavia di svuotare di ogni significato le premesse. E proprio il « test» dei rapporti con l'URSS serve a dimostrarlo.

Per quanto astratta potesse essere in un'epoca dominata dal duopolio russo-americano, la politica di De Gaulle aveva una sua logica quando suffragava le pretese di grandezza con la ricerca perfino ostinata dell'autonomia. Quell'autonomia doveva dare soddisfazione alle manie nazionali del generale ma doveva anche convalidare, con un armamento atomico indipendente ad esempio, con una candidatura alla « leadership » del Terzo Mondo deluso dall'imperialismo americano e dalle ristrettezze mentali dell'URSS, o ancora con l'egemonia di un'Europa autonegatasi all'egemonia di Washington, l'asserzione di una politica francese con una statura mondiale: senza forze atomiche, senza il corteggio delle nazioni ex-coloniali, senza la docilità degli altri paesi europei, la « grandeur » francese sarebbe stata ancora più inconsistente. Se la Francia era « grande », il dialogo alla pari con l'URSS aveva un senso, perché l'URSS poteva trovare utile in prospettiva fare blocco con la Francia contro gli Stati Uniti in certe aree nevralgiche (si pensi al Medio Oriente, al Sud-Est asiatico, ecc.), e, viceversa, se la politica francese era « autonoma », l'URSS poteva avere interesse a non vedere il « bluff » della « grandezza ». Proprio perché il gollismo in fondo era una politica equivoca, come equivoco era il suo substrato antiamericano, i due elementi che lo sostenevano erano assolutamente inscindibili.

Il tentativo ora di Pompidou di rilanciare da una posizione di maggiore debolezza la politica di cooperazione con l'URSS è destinato a risultati deludenti. A Mosca Pompidou riafferma la vocazione « occidentale » della Francia senza riserve e cerca di adattarsi più o meno volentieri all'interpretazione che i sovietici ormai danno della conferenza sulla sicurezza europea per riguadagnare un po' di credito, ma se l'URSS deve trattare con una grande potenza occidentale preferirà sempre gli Stati Uniti (e in via subordinata la Germania di Brandt) e se è l'immagine « a blocchi » che animerà la prossima conferenza paneuropea non si capisce come la Francia, estranea malgrado tutto all'ossatura militare del Patto atlantico, possa aspirare ad avere un ruolo di primo piano in un negoziato che vedrà NATO e Patto di Varsavia come protagonisti.

I limiti dell'approccio di Pompidou sono da individuare naturalmente anche e soprattutto nel mancato superamento dell'ottica dei blocchi, e in questo senso Praga più del trattato del 12 agosto ha condannato il disegno gollista, ma è certo che spogliato della sua rivendicazione « autonoma » non importa quanto versosimile, il neogollismo del nuovo presidente francese non ha molto futuro. Gli interlocutori di Pompidou sapevano bene che Nixon aveva evitato di fermarsi a Parigi, nonostante l'invito, non già per rispettare la « neutralità » della Francia nei conflitti che riguardano il Mediterraneo bensì per sottolineare la sua impotenza in merito.

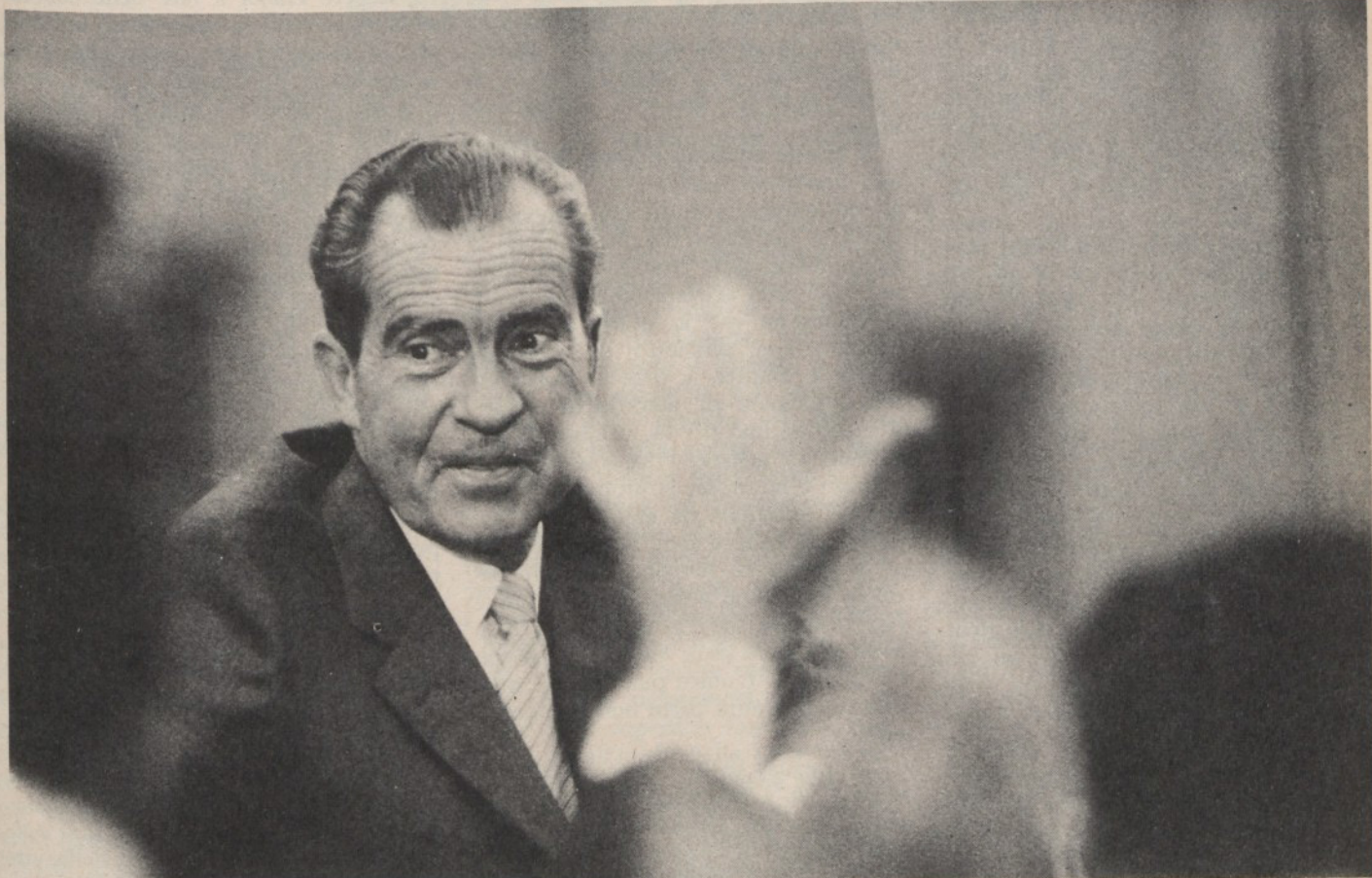
L'indebolimento della posizione francese mette in maggior risalto la forza della Germania. Economicamente e politicamente, la RFT è un « partner » più suggestivo della Francia: la Germania era sempre stata un « gigante » sotto il profilo economico e dopo il trattato del 12 agosto la Francia non può più avanzare la sua candidatura come portavoce di un « nano » politico. L'ultima finzione è quella di considerare la Germania « un novizio », suggerendo — ma più agli Stati Uniti che all'URSS — la possibilità di qualche mossa intempestiva da parte di Bonn.

Nei colloqui fra Pompidou e i dirigenti sovietici si è parlato anche dei conflitti aperti in diverse aree del mondo. Vietnam e Medio Oriente sono, secondo Pompidou, ostacoli gravi alla coesistenza che non può fare a meno per svilupparsi di « eliminare le cause di tensione ». E' probabile che su questi argomenti i due governi possano anche trovarsi sostanzialmente d'accordo, ma la presa della Francia va misurata con il metro della sua autorità a livello mondiale che, a sua volta, dipende da un grado maggiore di autonomia di quella che Pompidou, magari per motivi pratici, pare disposto ad azzardare. Non è a Mosca allora che il cerchio obbligato in cui si è sempre mosso il gollismo — una politica di grandezza che chiede all'URSS una copertura per diventare veramente grande e poter stabilire così con l'URSS un ponte per neutralizzare lo strapotere degli Stati Uniti in Europa e nel mondo — potrà ritrovare velocità.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

Mosca: Kossighin parla in una fabbrica M. Dondero

NIXON BARA ANCORA

USA - VIETNAM

Il Presidente Nixon

b. amico

C ompreresteun'automobile usata da un uomo così?», diceva un cartellone con la faccia maliziosamente sorridente di Nixon durante la campagna elettorale nel 1968. Da un uomo così la stampa benpensante dell'occidente, l'opinione pubblica americana e quella di mezzo mondo, sempre più disposte a scaricarsi dalla coscienza il peso dei propri silenzi e della propria « comprensione » per una delle guerre più infami di questo secolo, ha comprato il cosidetto « piano di pace » per il Vietnam.

Gli organi di propaganda della Casa Bianca hanno anticipato il discorso del Presidente sull'Indocina come « la più importante dichiarazione di questa amministrazione » e, a discorso avvenuto, dalle capitali alleate son rimbalzate le espressioni di stima per questa « prova di buona volontà del governo americano ». Anche il Senato USA, solitamente critico della politica militare nel Sud Est asiatico, ha dato, per tutta una serie di ragioni interne, la sua approvazione al progetto Nixon e il solo Fulbright s'è rifiutato di saltare sul treno dell'illusorio ottimismo.

Persino quando dal Fronte di liberazione del Sud Vietnam e da Hanoi il piano è stato rifiutato e definito un nuovo « tentativo per legittimare la aggressione americana in Indocina », Washington s'è fatta in quattro per tenere in vita l'ottimismo ufficiale, dicendo che i comunisti sono ora costretti a fare queste dichiarazioni pubbliche, ma che presto in segreto daranno la loro adesione al piano Nixon. Goldwater, più deciso di ogni altro, ha fatto sapere che, entro dieci giorni, il « cessate il fuoco » proposto dal Presidente entrerà in vigore. Perchè tutto questo?

La risposta è innanzitutto nel calendario. Il 17 settembre scorso alla conferenza di Parigi la signora Binh, a nome del governo provvisorio del Sud Vietnam, presenta gli « otto punti » di un piano per risolvere la questione vietnamita, vengono affrontati i problemi del cessate il fuoco, di un nuovo governo a Saigon, della riunificazione del paese e quello tanto a cuore alla opinione pubblica americana, dei prigionieri di guerra. Condizione primaria di ogni soluzione è l'impegno americano a ritirare tutte le proprie truppe entro il 30 giugno 1971. Nixon viene così messo in mora. Deve rispondere a queste « avanches » e rispondere presto. La sua amministrazione è dinanzi ad una scadenza importante ed alla verifica più significativa della propria popolarità: il 3 novembre gli americani si recheranno alle urne per rieleggere tutti i rappresentanti della Camera, un terzo dei senatori e 35 dei 51 governatori degli Stati.

Dal momento della sua ascesa alla presidenza, Nixon ha avuto a che fare con una Camera ed un Senato controllati da una maggioranza democratica e per questo con un ostacolo, in certi casi insormontabile, per il perseguimento di certe politiche. I risultati delle elezioni di novembre potrebbero, mutando questa situazione a favore dei repubblicani, rimuovere Nixon dall'attuale impasse e toglierlo da quella situazione di ambiguità che lo costringe a tenere Agnew al continuo inseguimento della parte più conserva- →

trice e reazionaria del paese, mentre riserva a sè il ruolo di mediatore con l'ala liberale e moderata. Se le elezioni di novembre dessero ragione ad Agnew, Nixon potrebbe procedere senza ripensamenti, specie sul piano interno, a quella « tirata di freni » cui lo spingono la destra del suo partito ed uomini chiave della sua amministrazione, come il ministro della giustizia, Mitchell. L'illusione di una soluzione in Vietnam è il prezzo da pagare per questo successo.

Anni di combattimenti hanno logorato l'appoggio di vaste fette di opinione pubblica che non vuol più sentir parlare di questa guerra, anche se magari vorrebbe arrivarci radendo al suolo Hanoi e cancellando dalla carta geografica le aree comuniste. Recenti *Gallup Pool* indicano che oltre la metà della popolazione è favorevole ad un ritiro dal Vietnam. Le sempre più minacciose organizzazioni clandestine di sinistra che ricorrono al terrorismo (i recenti rapimenti in Canada hanno profondamente colpito l'opinione pubblica statunitense) e le ricorrenti bombe che scoppiano nei tribunali, nelle stazioni di polizia, nelle banche, nelle sedi delle grandi corporazioni danno l'idea che il nemico non è più a 10.000 miglia di distanza, nelle risaie asiatiche, ma anche qui, sulla soglia di casa. A questo si aggiungano i non risolti problemi economici, l'aumento della disoccupazione, il crescere del costo della vita, la necessità di un riequilibrio nelle spese dello stato.

Oggi persino il « complesso militare-industriale » sembra condividere una politica di sganciamento dall'Asia. Con gli irrevocabili tagli nel bilancio della difesa, voluti ormai anche dal pubblico (solo il 10% è in favore di un aumento delle spese militari), anche il Pentagono vede le proprie disponibilità per la ricerca e lo sviluppo di nuove armi ridursi, essendo gran parte dei soldi spesi ancora per il mantenimento del corpo di spedizione nel Vietnam. I 284 mila uomini che Nixon ha detto di voler lasciare in appoggio a Saigon per il maggio 1971 costano ancora troppo e tolgono risorse alla ben più redditizia (in prospettiva) corsa tecnologica per nuovi tipi di armi, e finiscono per ridurre la stessa capacità militare degli USA (sono note ad esempio le preoccupazioni della marina). Sganciarsi dall'Asia non significa ovviamente rinunciare alla meta, ma solo perseguirla con mezzi più economici. E' qui che interviene la « dottrina di Guam », annunciata a suo tempo da Nixon ed la cui applicazione risalta in Cambogia dove il peso della guerra è sull'esercito fantoccio di Lon Nol, su 20.000 soldati di Saigon, sui « volontari » tailandesi e sulle bande mercenarie organizzate dalla CIA, mentre sempre con l'aiuto di Washington, ma non con la sua presenza sul campo di battaglia, si stanno mettendo a punto altre tre divisioni dell'esercito khmer.

A queste condizioni Nixon può dire agli americani quello che questi vogliono sentire: che gli USA sono disposti a sganciarsi dal Vietnam ed a negoziare la pace. Non era forse questo che Nixon aveva promesso durante la campagna che lo portò alla Casa Bianca? « vi prometto di finire la guerra e vincere la pace ». Concretamente propone un accordo di cessate il fuoco ed uno per lo scambio di prigionieri di guerra. Pubblicitariamente il colpo è notevole; la proposta di una tregua, sollecitata da mesi da vari senatori era sempre stata respinta perché — si diceva — avrebbe messo in pericolo le truppe americane, ma ora è Nixon stesso che l'avanza non a caso a tre settimane dalle elezioni. Così con i prigionieri. L'unico punto è che sono offerte che l'altra parte non può accettare.

La tregua, senza l'impegno preciso degli USA a ritirarsi entro una certa data, significa permettere al traballante regime di Saigon di consolidarsi, significa dargli modo di mettere completamente a tacere la sua opposizione interna e prepararsi ad affrontare con sicurezza, la scadenza elettorale dell'anno prossimo in cui sia la presidenza che i seggi delle due camere verranno rimessi ai voti. La tregua significherebbe per il Vietcong una sorta di smobilitazione con tutte le difficoltà implicite per un esercito popolare di riorganizzarsi in caso di nuove battaglie.

Quanto ai prigionieri la posizione di Hanoi è che la loro restituzione può soltanto far parte di un accordo completo e non essere una premessa di questo.

Nixon è poi tornato sulla proposta di una conferenza internazionale che dovrebbe garantire gli accordi tra le parti del conflitto. Questo tema della internazionalizzazione della guerra è vecchio. Si tenterebbe così di ricreare la situazione del 1954 quando a Ginevra furono coinvolte l'Unione Sovietica e la Cina. Ma la situazione è oggi ben diversa dal 1954, se non altro per quanto riguarda la Cina. Questa era allora in una fase di politica estera distensiva, ed il suo interesse ad entrare nella scena internazionale, anche a costo di qualche concessione, fu segnalato dalla mano tesa di Chou-En-Lai verso Dulles all'inizio dei lavori a Ginevra. Pechino arrivò persino a convincere Hanoi a fare delle concessioni territoriali in vista di un accordo che si dimostrò ben presto precario. L'esperienza di Ginevra è stata recepita dai dirigenti cinesi, e, anche se Pechino è di nuovo oggi in fase di apertura verso la comunità internazionale, è difficile vedere come potrebbe accettare un posto ad un tavolo delle trattative al quale Hanoi, da protagonista diverrebbe presto una comparsa secondaria se non proprio un oggetto di scambio. La conferenza di Ginevra del 1954, non servì solo per rendere, diplomaticamente, l'onore delle armi alla Francia sconfitta, fu sostanzialmente la copertura per la creazione di quella alleanza della SEATO, voluta da Dulles, e con la quale gli Stati Uniti s'impegnarono a gestire e difendere in proprio i brandelli degli imperi coloniali francese e inglese. E' improbabile che la Cina si lasci di nuovo coinvolgere in una operazione che, almeno ora, non promettere di essere diversa da quella di 16 anni fa.

L'opposizione su questo punto, sia di Hanoi che del Fronte, è diplomaticamente cauta, ma privatamente netta. In questo senso i movimenti di liberazione hanno imparato, se così si può dire, che « non c'è surrogato della vittoria ». Vittoria nel caso del Vietnam può non voler dire sconfitta dell'altra parte, ma certo vuol dire che chi aggredì cessi l'aggressione, che chi invase se ne vada. Tocca agli USA farlo. E non è questo che Nixon ha promesso di fare.

La storia della guerra nel Vietnam è seminata di queste false « svolte », di queste « illusioni di pace » legate a scadenze elettorali, fatte per pacificare l'opinione pubblica, per dar fiato agli alleati. La proposta Nixon è una di quelle.

Ricordo New York la notte in cui Johnson annunciò la fine dei bombardamenti su Hanoi che tanti, a torto, credevano fosse la mossa decisiva sulla via della pace. La gente ballava per le strade e gruppi di pacifisti marciarono per la VI strada gridando « abbiamo vinto, abbiamo fermato la guerra ». Son passati due anni e mezzo, son morti altre migliaia di giovani ventenni ed altri, non sapendo più come dire di no, sono entrati nella vita clandestina e preparano ora assurde bombe che domani scoppieranno inutilmente in un'altra stazione di polizia.

TIZIANO TERZANI ■

MOZAMBICO

una 'credibilita', compromessa

I **partners di Lisbona** nel consorzio della diga di Cabora Bassa (sul fiume Zambesi, in Mozambico) cominciano a essere inquieti per le proporzioni assunte dalla guerriglia condotta dal FRELIMO nel dipartimento di Tete (dove, appunto, dovrebbe avvenire la costruzione della diga) e per i sistematici fallimenti delle operazioni di « bonifica » lanciate dall'esercito coloniale portoghese nelle zone mozambicane liberate. E' dei giorni scorsi la notizia della visita a Lisbona del ministro tedesco-occidentale Horst Ehmke, che si è intrattenuto con Caetano e con i suoi principali collaboratori per più di sette ore. Pure se alla fine dei colloqui non è stato diramato alcun comunicato, è certo che l'incontro ha avuto per oggetto il finanziamento tedesco al progetto di Cabora Bassa. Secondo alcune fonti Ehmke avrebbe chiesto al governo portoghese una serie di garanzie prima di impegnare in maniera definitiva il capitale e l'industria tedesco-occidentale in un'impresa la cui riuscita risulta per molti versi assai ipotetica. Tra l'altro la visita di Ehmke assume un particolare rilievo in quanto è avvenuta dopo che Brandt aveva fornito formali garanzie alla Conferenza dei non allineati di rivedere la posizione di Bonn nei confronti dell'Africa Australe, e alla vigilia della visita del presidente zambiano Kenneth Kaunda nella capitale tedesca (in atto mentre questo numero dell'*Astrolabio* viene stampato) dove si reca in missione insieme ai rappresentanti di altri quattro Paesi africani per cercare di convincere la RFT a ritirarsi dal consorzio di Cabora Bassa.

Come è stato scritto più volte su queste colonne, il problema della diga sullo Zambesi è il nodo più importante del sub-continente africano. Se il progetto venisse realizzato, infatti, si assisterebbe all'immigrazione (nelle zone rese fertili della valle dello Zambesi) di un milione di coloni bianchi, un vero e proprio esercito di riserva da contrapporre all'avanzata dei movimenti di liberazione dell'Africa Australe (Angola, Mozambico, Zimbabwe, Africa del Sud, Africa del Sud-Ovest). Ora, l'azione per impedire la costruzione della diga è di due ordini: da un lato c'è un'azione « africana » (Cabora Bassa, infatti, riguarda — almeno formalmente — il continente nel suo complesso), consistente nella missione di Kaunda a Bonn, Londra, Washington e Parigi; dall'altro c'è l'azione più specificamente mozambicana, del FRELIMO.

Se è evidente che, attraverso i suoi canali diplomatici, Lisbona può cercare (con notevoli possibilità di successo) di controbilanciare l'« offensiva politica » di Kaunda, sul piano militare il discorso è diverso, e deve trovare una conferma sul campo di battaglia, dove peraltro — con la partecipazione alla guerra di tre battaglioni di rangers sudafricani — si è già verificata un'internazionalizzazione del conflitto. Ma che cosa è avvenuto, fino a questo momento, sul terreno? Bisogna tenere presente che a tutt'oggi il FRELIMO ha liberato i dipartimenti di Nyassa e Cabo Delgado, al Nord (confine con la Tanzania), ciò che rappresenta più di un quinto della superficie totale del Paese. Ma se all'inizio della lotta (1964) il retroterra della guerriglia era rappresentato dalla Tanzania, al momento attuale questo retroterra è rappresentato dalle zone liberate. Per di più bisogna considerare la sistematica avanzata da nord a sud della guerriglia che sta giungendo a una zona economicamente molto importante, ricca di giacimenti minerari e di piantagioni. Contemporaneamente, da circa due anni, l'offensiva a Tete ha assunto proporzioni che gli strateghi di Lisbona erano ben lungi dall'immaginare. Nel complesso, insomma, tra territori liberati e territori in cui al momento attuale è in atto la guerriglia, un terzo del Mozambico sfugge totalmente o parzialmente al controllo portoghese. E ciò si verifica nel momento in cui Lisbona cerca una cauzione a livello internazionale per la continuazione della sua politica coloniale e per portare a termine il progetto della diga sullo Zambesi, con tutto quello che la sua riuscita comporterebbe.

Di fronte a questa situazione l'unica possibilità portoghese per trovare una credibilità di fronte ai suoi alleati era quella di dimostrare la capacità dell'esercito coloniale di assestare un colpo decisivo al Fronte di liberazione del Mozambico. Così, lo stato maggiore di Lisbona ha organizzato un'operazione che, almeno nelle intenzioni, doveva avere una vasta eco internazionale. Con l'impiego dei mezzi corazzati e dell'aviazione i portoghesi hanno scatenato un massiccio attacco contro il dipartimento di Cabo Delgado, spingendo in profondità la loro azione fino a giungere nei pressi dei confini della Tanzania. Il loro scopo era doppio: da un lato colpire direttamente le popolazioni e, dall'altro, isolare le formazioni guerrigliere dalle popolazioni stesse (cioé « fare uscire il pesce dall'acqua »). Ma avevano fatto male i loro calcoli: a Cabo Delgado, infatti, il grado di politicizzazione delle popolazioni è estremamente elevato; tra l'altro la milizia popolare integra — dov'è necessario — l'esercito di liberazione. Così, una volta penetrato in profondità l'esercito portoghese, popolazioni e formazioni guerrigliere si sono praticamente « richiuse » sul nemico con una tattica che ricorda molto da vicino la teoria della guerriglia cinese. Risultato: non solo i portoghesi non sono riusciti a disorganizzare il retroterra del FRELIMO (anzi — se possibile — con questa prova lo hanno rinsaldato), ma sono stati ben presto obbligati ad evacuare correndo ai ripari di fronte all'avanzata dell'esercito di liberazione verso Sud.

Contemporaneamente a questa operazione è stata lanciata l'offensiva contro Tete. Per comprendere la portata dello scacco subìto dall'esercito coloniale in questo settore è opportuno ricordare che in tale dipartimento lo Zambesi corre da Est a Ovest e che, fino a qualche tempo fa, l'azione guerrigliera era limitata a Nord del fiume. Dopo l'attacco a Tete, al contrario, un laconico comunicato dello stato maggiore portoghese ha segnalato la presenza dei « terroristi » a Sud del fiume. Ciò che significa, in sostanza, che il FRELIMO ha ora la possibilità di prendere alle spalle l'esercito coloniale. Queste due offensive sono praticamente durate quattro mesi e in questo periodo i « comunicati di vittoria » sui giornali portoghesi sono andati sempre più diradandosi. Il Portogallo ha mostrato di non essere in grado di offrire quella credibilità che i suoi alleati si attendevano. E' quindi più che logico che i partners del consorzio di Cabora Bassa siano piuttosto inquieti.

BRUNO CRIMI ■

BOLIVIA L'OTTOBRE NAZIONALISTA

Anche i boliviani hanno avuto il loro « ottobre »: dalla sera del 6, il generale nazionalista Juan Josè Torres è il nuovo presidente della Repubblica; quattro mesi di crisi politica ininterrotta e tre giorni di « pronunciamenti » all'interno delle forze armate hanno costretto alle dimissioni il generale Alfredo Ovando Candìa, al potere giusto da un anno. Torres ha già nominato i suoi 17 ministri, sette dei quali militari, tutti nazionalisti di sinistra o moderati. Rogelio Miranda, generale anche lui e agente della CIA, ha fallito il « golpe » tentato con l'appoggio dell'estrema destra ed è stato destituito dal comando in capo dell'esercito. « Avrà quanto prima un incarico adeguato al suo grado », è stato detto ufficialmente.

In un primo discorso, il nuovo « uomo forte » di La Paz ha spiegato: « ha vinto il popolo, il popolo che mi ha sostenuto e si è battuto contro il " putsch ", il potere che rappresento è il potere popolare; gli studenti, gli operai, i contadini e militari sono i quattro pilastri che lo reggeranno contro ogni attentato, interno ed esterno ». Ventiquattr'ore dopo, il comitato centrale dell'Intesa studentesca, alla quale aderiscono anche gran parte dei professori e dei rettori, ha ritirato il proprio appoggio al governo di Torres, « in attesa di più sicure garanzie ». E la direzione moderata dei sindacati minatori è stata attaccata duramente da forti gruppi di base. In Bolivia, questo ottobre somiglia al « febbraio »: a palazzo « Quemado » non è entrato Lenin ma Kerenskij; i soviet chiederanno mai « tutto il potere »?

L'intervento popolare è risultato effettivamente decisivo per la vittoria di Torres. Ancora la mattina di martedì 6, il generale Miranda sembrava avere guadagnato la partita: aveva costretto Ovando alle dimissioni e raggiunto un accordo per la formazione di una giunta alla quale avrebbero aderito i generali Efrain Guachalla (quello che ha condannato Regis Debray e Ciro Bustos), per l'esercito, Fernando Sattori, per l'aeronautica, e il contrammiraglio Alberto Albarracin, per la pressocché inesistente marina (visto che la Bolivia non ha sbocchi al mare dopo la sconfitta subita dal Cile nel 1882). Ma l'azione dei giovani ufficiali, appoggiati da operai e studenti ha rovesciato la situazione.

Nel giro di poche ore, le forze popolari sono scese in piazza manifestando una capacità di pressione che andava maturando da tempo; incoraggiati dalla resistenza degli studenti e degli operai, i gruppi nazionalisti all'interno delle forze armate si sono mossi. Nella provincia mineraria di Oruro, centinaia di operai hanno circondato la locale guarnigione, comandata da ufficiali di destra; a Cochabamba, i contadini hanno occupato strade e piazze fin dalle prime ore dell'alba; a La Paz, gli studenti hanno invaso le redazioni dei giornali conservatori impedendone l'uscita. I giovani ufficiali della capitale votano allora una mozione di sfiducia verso Ovando e Miranda, « entrambi compromessi politicamente ». Torres ritiene a questo punto di avere l'appoggio sufficiente, denuncia la illegalità della giunta di Miranda e ordina all'aviazione di bombardare « Quemado », il palazzo presidenziale.

Nella notte tra martedì e mercoledì Torres conduce trattative con i vari gruppi militari e consolida la propria affermazione alleandosi sostanzialmente sia con i giovani ufficiali, nazionalisti e progressisti, sia con la vecchia guardia di Ovando, moderata e manovriera, della quale egli stesso ha fatto parte in passato. Il risultato è compromesso, spostato a sinistra rispetto a quello ottenuto da Ovando un anno fa, ma pur sempre gravido di incognite. La destra militare è stata emarginata dal potere soltanto in alcune guarnigioni in cui gli ufficiali di sinistra hanno avuto la meglio e hanno fatto di testa loro. Nel paese, la de-

mocrazia cristiana è praticamente divisa in due tronconi, il minore dei quali fiancheggia l'azione fascista della « falange socialista rivoluzionaria », che raccoglie le forze della grossa borghesia agraria, della burocrazia statale e dei piccoli commercianti.

E ci sono gli Stati Uniti, presenti anche fisicamente con centinaia di assistenti militari, di tecnici anti-guerriglia, esperti economici, consultori agricoli e programmatori scolastici. E' stato attraverso di essi che l'ambasciatore di Washington a La Paz, Siracusa, ha incoraggiato Miranda e i suoi, dopo avere logorato lo spazio politico di Ovando con continue richieste di facilitazioni per le compagnie nordamericane in Bolivia. Ora che è andata come è andata, non si conoscono le reazioni di Nixon e del Pentagono; ma possono risultare indicativi i commenti della stampa americana agli sviluppi della situazione in Cile e in Perù. Ha scritto il « liberale » *New York Times*: « a Santiago del Cile è in gioco la credibilità del sistema, meglio allora un colpo di stato piuttosto che un governo di fronte popolare ». E per quanto riguarda le riforme attuate dal presidente Velasco a Lima, l'*International Herald Tribune* aggiunge: « l'intero mondo finanziario americano è in ansia per l'avvenire del Perù ».

Cosa farà Torres? Quel popolo in nome del quale ha detto di avere preso il potere gli chiede l'istituzione di un parlamento popolare, la rottura delle relazioni diplomatiche con il Brasile, l'Argentina e gli altri regimi fascisti latinoamericani, la ripresa di rapporti economici e politici con Cuba e i paesi socialisti, il blocco delle indennizzazioni alla Gulf Oil Co. nazionalizzata con estrema gentilezza 12 mesi fa. In più c'è da combattere la disoccupazione, riprendere la riforma agraria e riorganizzare il commercio con l'estero sottraendo agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna il monopolio dell'esportazione dello stagno, la grande ricchezza boliviana. E' un programma pesante, che la sinistra intende sostenere con una unità non ancora compiuta, ma più vicina che mai.

Nelle miniere, i sindacati devono svolgere un intenso lavoro di organizzazione per non essere preceduti da quanti sostengono la necessità di riformare le milizie armate. A Cochabamba, sono stati gli stessi ufficiali della guarnigione a consegnare migliaia di fucili ai contadini, che se li sono portati a casa e non intendono restituirli. Sulle montagne dello Nancahuazu è riapparsa da tempo la guerriglia e notizie di scontri tra partigiani e unità dell'esercito nel Nord si susseguono ormai da mesi. Tutto ciò ha creato a La Paz un clima di rilancio per i partiti della sinistra e, per contro, la nascita di formazioni terroristiche di estrema destra. E' la situazione che ha svuotato il prudente riformismo di Ovando e ora crea problemi al suo successore.

Torres dovrà battersi probabilmente per difendere il suo « compromesso » e in questa battaglia tenterà certamente di dividere la sinistra, oltre che di tenere a bada la destra. Studenti e minatori dovranno necessariamente verificare la validità delle loro tattiche, accettando il confronto con i partiti operai e con i sindacati. Si tratta di una situazione aperta, in cui nessuno può escludere un violento ritorno della destra alla ricerca disperata della restaurazione. Un dato, tuttavia, appare irrefutabile: era di ottobre anche quando Ernesto Guevara finì assassinato a La Higueras; oggi, a tre anni di distanza, il suo « soggettivismo » ha certamente contribuito a determinare condizioni oggettivamente rivoluzionarie. Sacrificato il « Che », l'imperialismo ha di fronte la dialettica della storia.

GIULIO CURTI ■

QUATTRO MEDICI ANALIZZANO IL CASO PINELLI

Renato Boeri, primario dell'Istituto neurologico di Milano, Elvio Fachinelli, psicanalista, Giovanni Jervis, psichiatra e Giulio A. Maccacaro, ordinario di biometria all'università di Milano analizzano il procedimento di archiviazione del caso Pinelli

IL SUICIDIO IMPOSSIBILE

Nella notte tra il 15 e il 16 dicembre 1969 Giuseppe Pinelli precipitava da una finestra della Questura di Milano. In queste note non intendiamo — pur essendo medici — proporre una controperizia, basata, come di solito succede, sulla ricerca di difetti e imperfezioni della perizia precedente. Così facendo, correremmo il rischio di mantenerci nel piano di una contrapposizione meccanica di tesi, che certo non gioverebbe alla ricerca della verità sulla morte di Pinelli e nello stesso tempo confermerebbe la validità di quell'ambito puramente legale in cui questa morte è stata assorbita e trasformata in un « caso » pronto per l'archiviazione, perlomeno dal punto di vista penale. Intendiamo invece mostrare come questo ambito, proprio attraverso l'impiego di una serie di accortezze e astensioni tecniche, sia stato utilizzato dal potere per risolvere una situazione difficile. Ci basiamo a questo scopo sulla perizia medico-legale, opera dei professori Luvoni, Falzi e Mangili, sulla richiesta di archiviazione del sostituto procuratore Caizzi (14.5.'70) e sul successivo decreto di archiviazione (3.7.'70) del giudice Amati.

La morte di un uomo che precipita da una finestra del locale di polizia in cui viene interrogato, a tre giorni da una strage, suscita una « innegabile emozione » (Amati) e si pone subito « al centro di vibrate polemiche, in buona parte alimentate da alcune dichiarazioni di organi responsabili delle indagini » (Caizzi). In questa situazione, che vede nascere le più inquietanti congetture, il procuratore Caizzi dispone la sezione del cadavere; al termine di questa, egli pone ai periti il seguente quesito, che sarà bene leggere attentamente: « Dicano i periti, eseguito ogni opportuno accertamento, quale sia stata la causa della morte di Pinelli Giuseppe e se le lesioni riscontrate nel corso dell'autopsia siano compatibili con le modalità di precipitazione prospettate in atti e se siano state riscontrate lesioni di altro tipo, precisandone l'eventuale eziologia ». Si tratta di una domanda molto ampia, non c'è dubbio, la cui formulazione però impone immediatamente, *in questo caso concreto,* alcune considerazioni. In un caso di morte sospetta, qual è quella di Pinelli, è logico che il giudice chieda ai periti 1) la causa della morte e 2) se è possibile stabilire il tipo di modalità lesiva (suicidio, omicidio, incidente e così via) che, stando ai reperti di autopsia, cioè rimanendo in un ambito puramente tecnico, ha provocato quella morte. Invece il procuratore Caizzi divide la domanda 2) in due parti: chiede se le lesioni riscontrate sono *compatibili* con la modalità lesiva descritta in atti — cioè descritta dai *funzionari e agenti di polizia che interrogavano Pinelli* — e se vi sono altre lesioni, di diversa origine. In questo modo, è possibile, per esempio, prevedere una risposta in cui si dica che esistono lesioni compatibili con la modalità di precipitazione descritta dalla polizia *accanto,* eventualmente, a lesioni di altro tipo. Ai periti non si chiede di stabilire, tecnicamente, quale tipo di modalità lesiva sia intervenuto, ma di vagliare una relazione di compatibilità con una *particolare* modalità lesiva, segnalando, a parte, eventuali altre lesioni. Così facendo, il procuratore è nel suo diritto: propone il quesito che ritiene opportuno, e nessun altro. Ma nel suo quesito si profila una delimitazione dell'indagine, che *non* è motivata dalla necessità di non uscire dall'ambito tecnico della perizia; al contrario, essa consentirà di fatto ai periti, come vedremo ora, una risposta la cui attendibilità propriamente tecnica è ridotta, mentre ne è rafforzato il valore di sostegno nei confronti della ricostruzione dei fatti che il giudice propone.

Non abbiamo elementi per dubitare della esattezza dei reperti obbiettivi descritti dai periti; Pinelli è effettivamente morto per, e soltanto per, un « complesso traumatismo che ha provocato lesioni multiple scheletriche e viscerali in sede toraco-addominale ». Le difficoltà interne, tecniche, della perizia cominciano nel momento in cui i periti asseriscono che tali lesioni sono « compatibili » (anzi, « si accordano ») con la « modalità lesiva prospettata in atti ». Per dare questa risposta in modo tale che essa abbia un significato per il giudice, essi sono infatti costretti, primo, a commettere una omissione essenziale per la discussione dia-

gnostica, secondo, a prospettare alla ricerca una impossibilità infondata.

L'omissione consiste nel non dire che le lesioni da precipitazione sono caratterizzate dal fatto che di per sé esse dicono di solito assai poco, se non nulla, sull'evento — suicidio, omicidio, disgrazia — che le ha provocate. Si tratta di una osservazione medico-legale talmente importante che si ritrova in ogni trattato, e sarà quindi necessario citarne qualcuno per esteso. Ponsold, *Lehrbuch der gerichtlichen Medizin,* 1957, pag. 338, così si esprime: « Vi è quindi da accertare se la caduta dall'alto sia stata accompagnata da svenimento (assenza di coscienza). La caduta dall'alto è di solito una disgrazia o un suicidio. Questo però non si può desumere dal reperto autoptico considerato da solo ». Hauser, *Gerichtliche Medizin,* 1957, pag. 74. « Una morte per caduta dall'alto non si può in generale riconoscere attraverso l'autopsia (tracce di lotta!) e quindi nei casi dubbi un sopraluogo è sempre necessario per poter trarre eventuali deduzioni » e più avanti, pag. 75: « ...speciali problemi medico-legali possono sorgere se la caduta è avvenuta soltanto in un secondo tempo ed è presente uno stato di morte per ragioni interne naturali, o se, essendo presente una sofferenza organica, la caduta è avvenuta per dolore, debolezza o svenimento. Per una sicura valutazione della caduta dall'alto il reperto autoptico da solo perciò non può bastare. Una ispezione in loco e la conoscenza di tutte le altre circostanze sono necessarie per una valutazione definitiva ». Formaggio, *Medicina legale,* 1956, pag. 48: « ... in molti casi che sembrerebbero dovuti a suicidio assai spesso vengono formulate molte riserve con più o meno fondate ragioni. Il perito medico-legale dovrà in ogni caso essere estremamente prudente nel convalidare, in mancanza di elementi di giudizio significativi, l'ipotesi del suicidio ». Anche questo autore segnala la necessità di una « accurata ispezione della località » ove è avvenuta la precipitazione per stabilire se si tratta di suicidio, disgrazia od omicidio. Carrara e coll., *Manuale di medicina legale,* 1937, vol. I, pag. 441, concludono nel modo seguente la loro trattazione: « Dati sicuri od anche di sola probabilità per la diagnosi differenziale tra suicidio, omicidio o disgrazia accidentale, non si ricavano, salvo circostanze eccezionali, dal solo esame del corpo del precipitato. Il complesso delle condizioni nelle quali il fatto è avvenuto e delle circostanze estramediche potrà portare qualche chiarimento sul movente della precipitazione ».

La risposta completa dei periti sarebbe quindi dovuta essere: le lesioni riscontrate sono compatibili *anche* con una diversa modalità di precipitazione (omicidio - disgrazia), proprio sulla base di conoscenze tecniche sicure; oppure: il quesito propostoci non ammette una risposta non tendenziosa, da un punto di vista logico e tecnico; si rende perciò necessario un supplemento di indagine da parte del giudice, volto a chiarire le circostanze estramediche dell'evento (esperimento giudiziale, ecc.). Ma i periti fanno il loro mestiere, a volte triste mestiere, e a domanda rispondono, come vuole la legge.

Per sostenere la loro risposta, essi sono per di più costretti a prospettare, come si è detto, una impossibilità infondata. Vale a dire, mentre discutono per alcune pagine sul modo in cui il corpo ha urtato contro il suolo, essi asseriscono che « è da ritenersi impossibile una ricostruzione assolutamente esatta della cinematica dell'evento ». La finezza del linguaggio e la cautela della formula non bastano a coprire la rinuncia all'indagine: se una ricostruzione assolutamente esatta è impossibile, non per questo è impossibile una ricostruzione sufficientemente esatta. Agli atti esistono descrizioni diverse che consentono perlomeno l'inizio di un processo di ricostruzione della « cinematica », e che esigono quindi d'essere confrontate: Pinelli si è tuffato dalla finestra (lo dicono tutti i funzionari di polizia), è stato afferrato per un piede (Panessa), è caduto battendo sui cornicioni (il triplice tonfo udito da Palumbo). Per i periti Pinelli « avrebbe battuto contro i rami di un albero ». Avrebbe. Un albero. Sembra di sognare.

Questa vaghezza lascia aperta, e problematica, l'interpretazione di alcuni reperti fondamentali. Le «lesioni scheletriche e viscerali produttive della morte» sono «localizzate a livello toracico e addominale ». La massima energia di urto si è esercitata dunque a livello toracico e addominale. L'interpretazione di questo dato è della massima importanza, ed esso solo avrebbe richiesto l'ispezione e l'esperimento giudiziale, perché l'impatto con il tronco, anziché con il capo o con gli arti, e le conseguenti fratture alle vertebre, alle coste, al bacino, anziché al capo e agli arti, sono *più frequenti nel caso della precipitazione di un corpo esanime* che negli altri casi di precipitazione, come si rileva dalla letteratura medicolegale. A ciò si aggiunga che mancano per contro nel cadavere quelle lesioni indirette, dovute al gioco delle azioni muscolari, che sono un reperto frequente negli arti di persone precipitate in stato di coscienza vigile. Nella perizia si legge inoltre la descrizione di un'area grossolanamente ovalare, sulla superficie posteriore del torace, alla base del collo, « di cm 6 x 3, nella quale l'epidermide appare lievemente ispessita con maggior evidenza del disegno reticolare, di colore più chiaro rispetto alla cute circostante che appare violacea per ipostasi: al taglio, non infiltrazioni emorragiche dell'epidermide e del derma ». Di questo reperto cutaneo non si dà alcuna spiegazione particolare; dovremmo quindi ritenere che vada anch'esso riferito ad « un'azione lesiva di tipo contusivo », come le escoriazioni e ferite lacere ritrovate in altre parti del corpo? Se così è, si tratta di una lesione che, a differenza di tutte le altre, è caratterizzata da ischemia anziché da infiltrazione emorragica dei tessuti: essa ripropone perciò il problema della modalità contusiva che l'ha indotta. Se così non è, allora essa è l'indizio della curiosa tendenza dei periti a limitare il loro pensiero, oltre che la loro azione, alla pura constatazione anatomica

La risposta che i periti danno alla domanda del procuratore è dunque esatta; ma nascendo dalla esclusione di altre risposte equivalenti, e non menzionando la necessità di altre indagini, essa è tendenziosa. Vediamo ora l'uso che il procuratore ne fa. A pagina 10 della sua relazione troviamo scritto: « La versione della volontarietà del gesto del Pinelli, sostenuta

→

dai testi presenti e convalidata dai risultati della perizia medico-legale, trova ulteriori conferme... » eccetera. Il circolo si chiude. Noi sappiamo che le lesioni riscontrate sul cadavere parlano a favore del suicidio in misura non superiore, e forse inferiore, a quella in cui parlano a favore dell'omicidio o della disgrazia. Ma la domanda sapiente del procuratore, a cui ha fatto eco la risposta accorta dei periti, fa sì che il risultato della perizia suoni convalida del suicidio. Il procuratore, con il contributo essenziale dei periti, si trova insomma ad aver costruito oggettivamente una sorta di sillogismo, che potrebbe avere la seguente configurazione: 1) *in taluni casi,* le lesioni da precipitazione sono dovute a suicidio; 2) Pinelli presenta queste lesioni; 3) dunque Pinelli si è suicidato. Non occorre avere approfondito la logica medievale per rendersi conto che questo modo di sillogizzare è invalido: per considerare la conclusione (« Pinelli si è suicidato ») una deduzione corretta, bisognerebbe infatti poter presupporre che *in ogni caso* le lesioni da precipitazione siano dovute a suicidio.

Ma infine, quali sarebbero le motivazioni di questo suicidio? Su questo punto il procuratore Caizzi è rapido e sbrigativo: si tratta di una « libera scelta », intervenuta al seguito di un « meccanismo non precisamente individuabile » che si è manifestato in occasione della rivelazione simulata del commissario Calabresi (« Valpreda ha detto tutto »). Chi si sofferma piuttosto a lungo su questo punto è invece il giudice Amati, ed è anzi questo che caratterizza sostanzialmente il decreto d'archiviazione rispetto alla relazione del procuratore. (L'asserzione, per esempio, a pag. 52, che « il suicida era fisicamente nella pienezza delle sue forze, come la perizia d'ufficio ha indiscutibilmente assodato », non fa che ripetere, rendendola ancora più « indiscutibile », l'argomentazione sopra indicata del procuratore).

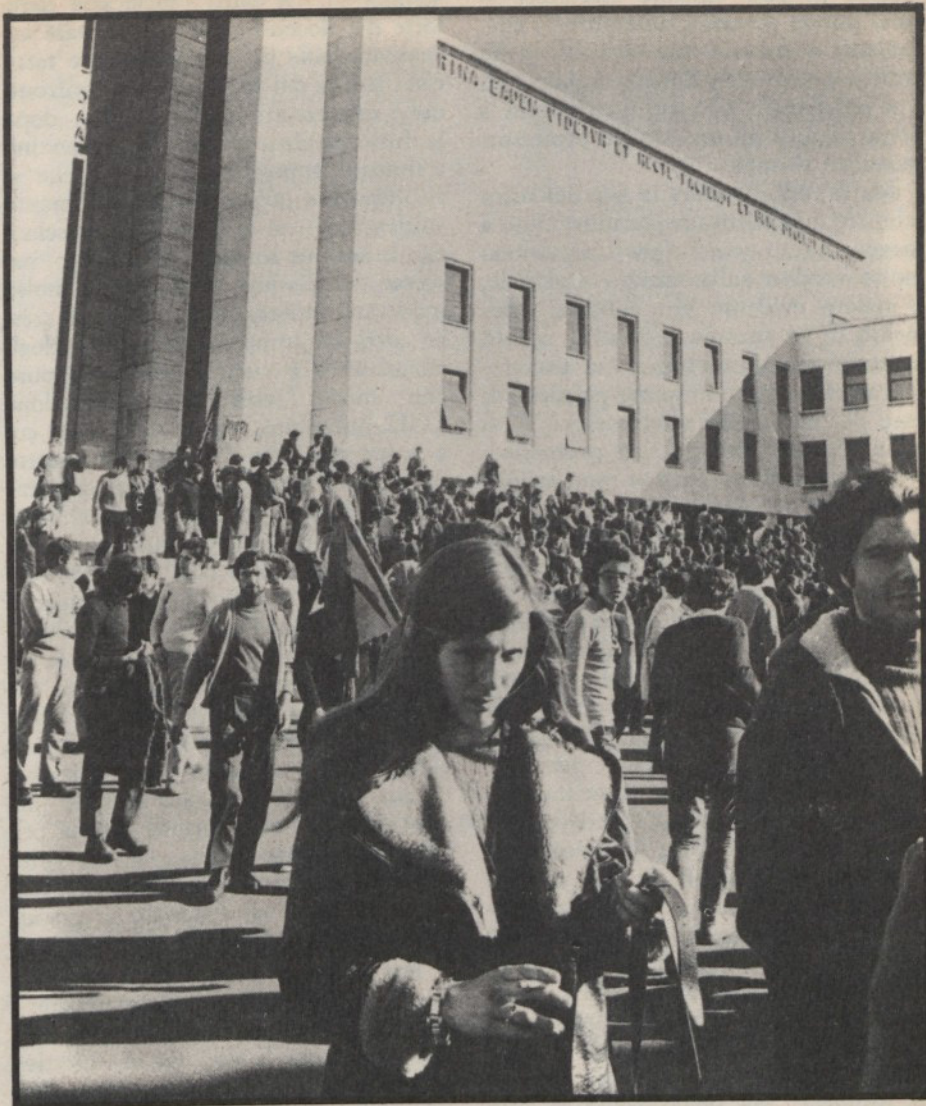
Colpiscono innanzitutto alcuni particolari. Tra le motivazioni che secondo Amati possono aver portato Pinelli al suicidio, e che egli viene enumerando secondo una curiosa tecnica di accumulazione, vi sono la paura di perdere il posto, « per i gravi sospetti che si nutrivano nei suoi confronti e per le contestazioni che gli erano state fatte sull'alibi da lui dato a giustificazione dei vari movimenti che egli aveva posto in essere il pomeriggio del 12 dicembre », e la paura di perdere la « generale estimazione dei Funzionari delle Ferrovie dello Stato, di cui egli era dipendente, in quanto egli, ferroviere, sarebbe andato a deporre od avrebbe concorso a fare esplodere nell'atrio principale della Stazione Centrale una bomba ed addirittura, prima di partire per Roma, la sera dell'8 agosto 1969, avrebbe deposto una o due bombe su due treni sostanti sui binari dei marciapiedi 11 e 14... ». Di fronte all'immagine di quest'anarchico che, sospettato di attentati sui treni, comincia a temere di perdere il posto e insieme la generale estimazione dei Funzionari delle Ferrovie, al punto tale da suicidarsi, bisogna dire che il giudice Amati ha raggiunto una punta di grottesco psicologico difficilmente superabile e forse unica nelle biografie di anarchici. Superata forse soltanto dalla noncuranza con cui, per inquadrare psicologicamente il caso, egli ricorre a vecchi e insoliti testi psichiatrici, la cui validità si potrà misurare dalla seguente illustrazione, che egli cita, del « suicidio impulsivo » (in cui rientrerebbe Pinelli): « Questi [l'impulsivo] deve spesso essere assicurato perfino con collare, per evitare che si morda, mentre non rileva alcuna sofferenza, eppure, lasciato libero, può spaccarsi improvvisamente il cranio o lanciarsi dall'alto, quasi che una furia distruttrice ghermisse od azionasse, alla sua insaputa, i suoi muscoli. Il suo gesto non germina quindi dal delirio, perché non è il logico prodotto di un motivo irreale, ma è l'espressione di una scarica nervosa motoria, che dissocia il movimento da ogni elemento di coscienza ». Quindi un Pinelli che, se prima temeva di perdere il posto, ora è ridotto a furia muscolare esclusa dalla coscienza.

Non è il caso di insistere su queste descrizioni troppo criticabili quanto piuttosto di chiedersi a che cosa servono, nel contesto del discorso del giudice. Servono ad allineare, in una sorta di registro indifferente, altre circostanze ben altrimenti significanti e indicative di una situazione di violenza morale su cui è imbarazzante soffermarsi. Vale a dire, la rivelazione di Calabresi (« Valpreda ha detto tutto ») e l'accusa di Allegra (« Allora sei stato tu a mettere la bomba all'ufficio cambi »). Entrambe sono false: la prima, lo sappiamo dal processo in corso; la seconda, da una dichiarazione che lo stesso Amati inserisce, in strana forma, nel suo decreto (pag. 48: « ma quando mai si è parlato di una responsabilità del Pinelli nel corso della complicata e lunga istruttoria contro gli attuali detenuti? » [detenuti per gli attentati del 25 aprile]. Ma entrambe sono dichiarazioni che bruciano: tant'è che Allegra, nella sua ricostruzione dei fatti in data 22 gennaio 1970, diretta alla Procura della Repubblica, cita la frase di Calabresi e *tace la propria,* e che in data 16 gennaio 1970 alcuni degli agenti presenti alla morte del 15 dicembre si preoccupano di anticipare la frase di Calabresi di varie ore, creando così un notevole intervallo di tempo tra essa e il descritto suicidio di Pinelli. Il giudice Amati è consapevole della importanza di questi elementi, e a differenza del procuratore Caizzi, che glacialmente accenna alla « sorprendente reazione alla simulata rivelazione del Commissario Calabresi », dice testualmente: « Il suo choc intimo deve essere stato tremendo ». Se c'è stato questo « choc intimo », questa « intima disperazione », che ha portato alla morte un innocente, se cioé ci vogliamo mantenere nel piano del descritto suicidio, la sua ragione non va ricercata nel temperamento impulsivo o nel timore di perdere il posto, ma nella situazione di sfibramento fisico, di tensione psichica e di violenza morale a cui è stato sottoposto Pinelli per opera dei funzionari di polizia.

Queste sono le conclusioni che si possono trarre dalla lettura del decreto di archiviazione. Altre e più inquietanti ipotesi sorgono, come abbiamo visto, da un esame accurato del materiale disponibile. Ma queste *non* sono le conclusioni e ipotesi che il dottor Amati vaglia nel suo giudizio, e il suo è, appunto, un decreto di archiviazione. ■

UNIVERSITA'

A che punto è la riforma universitaria, che senso hanno le agitazioni promosse da alcuni raggruppamenti di docenti, siamo alla rottura definitiva tra movimento e riforma? Su questi problemi pubblichiamo un intervento del professore Guido Barone dell'ANDS napoletana, chiaramente « provocatore » ai fini dell'apertura di un dibattito

ma che fanno i docenti

Manifestazione all'Università di Roma — f. giaccone

Tre avvenimenti hanno segnato l'università negli ultimi mesi: la dichiarazione dello « slittamento » della riforma universitaria (programma dal governo Colombo), la fiammata anti-Nixon di fine settembre, il rilancio delle agitazioni da parte del Comitato Universitario, sulla tematica della riforma, nelle ultime settimane.

Se il primo è caduto nel torpore estivo e, pur grave, non ha suscitato nessuna grossa eco, gli ultimi due fatti marcano nettamente e in modo differente delle situazioni di movimento. La contrapposizione è forte in quanto alle spinte antimperialiste portate dai movimenti studenteschi soprattutto a Roma, Milano e Napoli, fa seguito una grossa spinta riformista, più o meno spostata a sinistra, che la stessa situazione di stallo in cui si trovano le università evoca, ma che comunque è una spinta che viene dall'alto. Appare evidente che soltanto la capacità di portare avanti sia le lotte politiche che le lotte accademiche è sindacali può scavalcare questo dilemma di sempre in cui si sono dibattuti i movimenti studenteschi.

Ma è ai docenti subalterni che occorre fare attenzione. Costoro vuoi per essere molto più inseriti nella struttura universitaria, vuoi per non avere ancora compiuto, nel complesso, il salto politico fatto dagli studenti dopo il 1967, vengono a essere investiti in modo relativamente più pesante dalla questione della riforma.

E' nota la situazione. Riforma ferma in commissione al Senato con gli articoli sul pieno tempo (in parte), sulle norme transitorie circa lo stato dei docenti, sul diritto allo studio, nonché sulla definizione della spesa, da discutere; leggina Codignola (stanziamenti per l'edilizia e abolizioni delle docenze) approvata al Senato, ampliata alla Camera con il blocco dei concorsi a cattedra e delle nuove università ed il prosieguo della liberalizzazione dei piani di studio, e ribloccata al Senato; avvio dell'ultima grossa tornata di libere docenze e blocco di queste per il reclamo dei professori aggregati esclusi dalle commissioni. In questa situazione il comitato universitario (ANRIS, ANDU e altre associazioni minori di docenti) proclama lo sciopero a oltranza e il blocco degli esami, finché la riforma non sia portata in aula.

A parte il tipo di azione proposta, secondo la prassi corporativa di colpire indiscriminatamente altre categorie, senza cercare alcun collegamento politico con esse, riteniamo che si debba porre fine alla farsa di questi comitati e associazioni che, contro tutto il retaggio degli ultimi quattro anni di lotta nell'università, continuano a funzionare come organismi formati da presidenti, vice presidenti, e altre cariche altisonanti e che, senza alcuna consul- →

tazione di base (quante assemblee si sono potute tenere a settembre?), continuano a trattare nei corridoi, nelle anticamere e nei gabinetti ministeriali e a proclamare scioperi e agitazioni a nome di tutti gli assistenti e professori incaricati d'Italia.

Ma si vada a vedere la fine dell'altro sciopero apocalitticamente minacciato a maggio. Certo questi signori riscuotono molto credito sulla stampa nazionale, e appare evidente che sono lo strumento di un rilancio riformista, contro le posizioni conservatrici, ma anche e soprattutto contro le spinte politiche di base dei movimenti studenteschi. E di quali riforme si facciano poi promotori, costoro non dicono, ma ci sono le loro azioni che lo testimoniano: ne è un esempio la circ. Misasi 134 del 30 maggio, che regola «le libertà sindacali» dei docenti, preparata da una riunione, che coinvolse anche chi scrive, che denunciò allora la cosa a nome dell'ANDS e la ridenuncia oggi; in tale circolare infatti, di contro al riconoscimento dell'uso di sale per riunioni sindacali e bacheche, nell'università, si sancisce il principio che i docenti si debbono autodenunciare, in caso di sciopero, ai fini delle trattenute: questo assurdo e incostituzionale, crediamo, principio fu non solo accettato, ma addirittura richiesto da parte dei rappresentanti dei cattedratici dell'ANPUR, dei cattedratici « progressisti » dell'ANDU, dell'ANRIS, e da un altro personaggio di Firenze, in nome di una malintesa lealtà, e della morale di pagare la tassa sulla libertà di protesta: ma quale lealtà si può avere quando con un'altra circolare si sancisce che amministrativi e bidelli sono ufficiali e agenti di forza pubblica e, pertanto tenuti ad arrestare e denunciare gli studenti che si agitano? Particolarmente grave quindi ci è apparso il fondo di Giovanni Berlinguer sull'*Unità* del 9 ottobre in cui si dà una copertura allo sciopero del Comitato e lo si riconosce come rappresentativo dei docenti subalterni.

E' vero che la situazione di stallo della riforma, le docce scozzesi che le forze di governo hanno propinato ai docenti subalterni con il blocco e sblocco dei concorsi e con il miraggio-trappola delle norme transitorie che non vengono mai (ma che si fa capire escluderanno i meno dotati di titoli), hanno creato una situazione vischiosa in cui le lotte dei docenti dischiano di affogare ed essere inefficaci.

E' molto meno vero che lo stesso si possa dire per le lotte degli studenti. Certo ci vuole un forte impegno soggettivo per smuovere le cose, ma lo slancio unitario non può essere indiscriminato. Di fatto l'inefficacia delle lotte dei docenti subalterni è stata accentuata dalla politica ambigua e tatticista tenuta dai comunisti nei confronti delle organizzazioni dei docenti: dopo la fusione-scissione del '68 hanno inizialmente appoggiato l'*ANDS*, che si ricollegava a posizioni tipo movimento studentesco, ma di fatto hanno lasciato che la sezione romana, ad esempio, nascesse debolissima su posizione molto moderate, incoraggiando al tempo stesso altri raggruppamenti locali. Negli ultimi mesi è stata lanciata, sia pure con molte incertezze, l'operazione CGIL-università; ma il modo con cui è stata condotta l'operazione mentre da un lato rischia di svuotare di forze l'ANDAS senza che la nuova alternativa riesca a portare piattaforme più avanzate, dall'altro rischia di imbarcare a destra molto di più di quanto non sia lecito sopportare a una struttura ancora debole e per di più su di un filo estremamente di destra. Di fatto sotto le etichette del sindacato di classe e del mitico incontro con la classe operaia passano due posizioni: da un lato nel sindacato si vede una alternativa a una posizione che ha privileggiato (forse troppo) il momento politico rispetto a quello sindacale, dall'altro si vede nel sindacato la grande chiocchia che protegge tutti.

Per il modo come è stata condotta finora l'operazione CGIL-università e per i contenuti della piattaforma che, malgrado tutta la rincorsa di obiettivi, sono rimasti tutt'ora confinati in ambiti settoriali e categoriali, molti docenti subalterni non si sono sentiti di aderire alla posizione del sindacato: esempio sono da un lato l'ignorare la presenza organizzata dell'ANDS e dall'altro la scissione tra richiesta di istituzione del docente unico e stabilizzazione dei borsisti, volontari, contrattisti etc.: quasi la prima richiesta fosse destinata ai docenti più anziani e l'altra ai più giovani, di cui si dà per scontato l'inserimento in posizione subalterna.

Crediamo che se questo tipo di politica verso il movimento dei docenti subalterni non cambierà, invece di una organizzazione unitaria su di un filo di sinistra (come lo SNESUP francese) permarranno gli attuali comitati universitari, la CGIL-università diventerà il rifugio di una massa di opportunisti, ma alla sua sinistra rimarrà in qualche modo in piedi una organizzazione dei docenti che si rifanno ai gruppi extraparlamentari (e stante l'attuale situazione di tendenza al coagulo non è detto che le contraddizioni interne facciano l'opera loro).

GUIDO BARONE ■

Continua da pag. 19

I BUSINESSMEN DELLA GUERRA

sto. Indonesia, Nigeria ed altri stati africani a questi giri di valzer hanno fatto più volte ricorso.

Alcuni paesi hanno anche cercato di mettersi in proprio a fabbricare armi. L'India, l'Egitto, l'Argentina, il Brasile e l'Indonesia hanno profuso notevoli risorse a questo scopo, ma solo Israele è riuscito ad acquisire una certa autosufficienza; costruisce però sotto licenza. L'India ha sfruttato arrangiamenti dello stesso genere ma si è accorta che gli aerei da lei montati venivano a costare 50% in più di quelli comprati. L'Egitto per qualche tempo ha raccolto tecnologi militari provenienti da varie parti ed ha provato a far loro costruire dei missili. L'esperienza si è rivelata costosa e, di fatto, fallimentare.

E veniamo alle conclusioni. Ciò che tiene in sospeso le sorti dell'umanità non può essere certamente riassunto in un unico motivo; non è certo solo l'imperialismo dei due grandi all'origine di tutto. E' ben sicuro, però, che senza le loro armi e quelle dei due ex-grandi non si creerebbero le situazioni di grave tensione che a volte trascinano il mondo quasi per inerzia sull'orlo dell'abisso. E' in atto una sorta di gioco pericoloso cui partecipano in molti: ciò che lo rende assurdo è il fatto che viene a dipendere *innanzitutto* dal giro di affari di alcuni ristretti e potenti gruppi di industriali della guerra. In America li chiamano i «complessi industriali-militari»

Il peso di questi complessi con tutta probabilità aumenterà nel prossimo futuro. Le previsioni generali dicono che il commercio delle armi verso il terzo mondo crescerà ad un tasso sensibile ancora per parecchio tempo. Non c'è molta speranza che i focolai « infetti » possano ridursi di numero o di pericolosità. I paesi industriali non si limitano a dominare economicamente quelli che eufemisticamente vengono definiti in via di sviluppo, ma sia pure per opposti disegni li armano e li spingono volentieri l'uno contro l'altro. ■

LIBRI

l'emigrazione italiana in europa

Giovanni Blumer, « L'emigrazione italiana in Europa », Feltrinelli 1970, pagg. 366, lire 1.900.

Questa è un'analisi molto ampia dei problemi dell'emigrazione, forse la più ampia e accurata che sia finora apparsa in Italia e che secondo le parole dell'autore dovrebbe avere la funzione di mostrare la origine storica di determinate fonti di discriminazione. Egli nega il carattere volontario della migrazione europea per affermarne invece la violenza sociale: una coercizione che dal luogo di origine si riflette continua nel luogo d'immigrazione con « l'asservimento coercitivo al mercato del lavoro ». Se l'analisi marxista del fenomeno parla delle responsabilità delle classi padronali, Blumer sottolinea la mancanza, in questa analisi, di conclusioni politiche attive cioé alternative all'emigrazione, nella misura in cui evita di proporre lo sviluppo produttivo delle zone d'origine additando nella rivoluzione **tout court** la soluzione mentre « vi è il sospetto che anche dopo l'emigrazione possa rimanere un fatto strutturale per un periodo di tempo non trascurabile ».

L'autore identifica poi la storia dello sviluppo economico e politico dei vari continenti con la storia delle migrazioni, data la concentrazione delle forze produttive e dei capitali da cui appunto vengono usate per mantenere un margine ampio di manovra non soltanto sul territorio nazionale ma su scala globale. Per fare questo si adopera il termine « interesse pubblico » e « interesse internazionale »; in realtà tale interesse s'identifica con quello privato « evidentemente una caratteristica specifica dell'ideologia capitalistica ». Si passa poi alla specificazione delle zone che esportano e importano in Europa manodopera, zone rimaste sempre le stesse; una cinquantina di pagine sono dedicate alla estesa descrizione dell'immigrazione in Svizzera. Qui i dati statistici si fano intensi con la citazione di ampia bibliografia per la gran parte in lingua tedesca e quindi utilissima al lettore perché certo poco conosciuta. Seguono i capitoli sulla situazione della mano d'opera straniera in Germania e in Francia, e quello sulla vita sociale di questo fuoriuscito per forza. Molto è stato scritto e raccontato sulle sue condizioni di vita, sulla stampa quotidiana e periodica; ma le inchieste più o meno approfondite hanno sempre offerto al lettore una visione pietistica del problema. Blumer giustamente impiega il taglio politico e spiega come e perché la borghesia dei paesi che ospitano l'emigrato hanno tutto l'interesse a che rimanga il meno integrato possibile. Così egli è una specie di sordomuto: non parla la lingua del luogo (le **statistiche in** questo senso sono chiare e precise), non conosce di quali perfezionamenti professionali potrebbe giovarsi, di quali diritti usufruire. I doveri però glieli mettono in testa bene. E' considerato una sorta di elettore potenziale e basta anche dai partiti di sinistra per i quali organizzare la mano d'opera straniera significa qualche attività culturale di sapore parrocchiale e tuttalpiù una benemerenza politica « da sbandierare in qualche parlamento ». Anche le associazioni religiose hanno la loro parte di colpa in questa situazione gravissima di cittadinanza di seconda classe; cercano di coltivare ancora comportamenti, abitudini, tradizioni del paese di origine in genere retrogradi specie nella sfera familiare, nei rapporti con i figli e con le donne. E' il solito discorso delle speranze da coltivare e rinnovare e il solito silenzio che copre le eventuali alternative. Questo condizionamento negativo si riflette logicamente sulla loro situazione socioeconomica reale.

Il volume di Blumer ha il capitolo più interessante e pregnante in quello che tocca il tema dei sindacati e dei loro rapporti con i lavoratori migranti. Egli sostiene e spiega come il sindacato non è in grado di adempiere ai suoi compiti e la sua azione si presenza arretrata rispetto alle tecniche di lavoro e all'organizzazione industriale. In particolare in Svizzera esso è una vera e propria polizia di fabbrica per il tipo di organizzazione che si è data: « è il risultato di una sistematica operazione di smantellamento e spoliticizzazione della coscienza operaia operata dai partiti della borghesia e dalla socialdemocrazia... ». Gli occhi vanno aperti anche sul sindacato tedesco con funzionari addirittura stipendiati dalla ditta e che assomiglia, scrive Blumer, al falso sindacato in Italia durante il fascismo. Il fatto è che i partiti della sinistra italiana consigliano gli emigrati di aderirvi ugualmente per tentare di cambiarlo (santa ingenuità) e non si preoccupano che esso non garantisce in nessun paese neppure la protezione del salario, o il riconoscimento delle esatte qualifiche. Restano le associazioni a carattere regionale, molto poche e dove va bene con un massimo di 50 mila aderenti che riescono a svolgere un'azione efficace a tutti i livelli. Blumer auspica una ridifinizione della funzione dei sindacati perché mettano in piedi una politica adatta agli emigrati e non si riducano « a servizio d'ordine complementare della politica economica e sociale della borghesia ».

M.A.T. ■

la rivoluzione congolese

Corrado Gianturco, «La rivoluzione congolese», Milano, Dall'Oglio, 1970, pp. 392, lire 1500.

La foto di copertina, si legge nella didascalia, mostra Lumumba prigioniero degli uomini di Mobutu a Elisabethville il 17 gennaio 1961, ma è fin troppo chiaro che si tratta di un errore perché Elisabethville era allora la capitale della provincia secessionista del Katanga ed era come tale rigorosamente vietata alle truppe del governo centrale. Una prima « gaffe ». Un libro che non meriterebbe molta attenzione se non fosse per la disinvoltura con cui il suo autore, presentato come un giornalista di origine italiana trapiantato nell'Africa « bianca », riesuma tutti i più vieti e umilianti « cliché » razzisti.

Quando si suffraga la tesi che le accuse contro Leopoldo II erano in gran parte motivate (e quindi screditate) dagli interessi concorrenti di Londra. Quando si scrive che lo sfacelo del Congo è dovuto non già alla pratica paternalista del colonialismo belga bensì al « dissennato dipartirsi da quegli stessi principi ». Quando si raccontano, sia pure in nota, le barzellette con cui in Italia i razzisti nostrani deridono il Sud (adattate naturalmente ai negri). Quando si sostiene il diritto di « legittima difesa » per i coloni del Katanga e la relativa secessione. Quando si afferma con leggerezza « che in Africa, senza incitamenti e senza spinte, le opposte fazioni sono sempre pronte a scannarsi » o si parla della « immaturità » del Bantu a causa delle « particolari idiosincrasie dell'uomo, che fanno di lui un esemplare della fauna umana differente dalla nostra ». Quando un libro contiene tutto ciò, qualsiasi pretesa di serietà dovrebbe essere esclusa.

La verità è che il Gianturco, con tutta la sua buona conoscenza dei testi fondamentali sugli avvenimenti congolesi e con la sua esperienza diretta della realtà africane, non riesce a liberarsi da un'ottica che da razziale tende continuamente a sfociare nel razzismo. L'indipendenza, il nazionalismo, il neocolonialismo, la rivoluzione scadono a concetti eminentemente razziali, di negri contro bianchi, o viceversa, e non di strutture contro strutture, di un potere contro un altro potere, a prescindere dal colore della pelle. E' solo questo in fondo che impedisce al Gianturco di esaltare Tshombe, che fa la figura di « scimmia ammaestrata ». Sull'idea di rivoluzione, poi, sarebbe necessario un discorso più lungo visto che è alla rivoluzione congolese che il libro è intitolato: nessuno può dire di che rivoluzione si tratti, non solo perché l'A. non mostra nessuna comprensione per lo sforzo rivoluzionario di Lumumba e dei neo-lumumbisti, ma perché manca anche il minimo tentativo di analizzare la crisi congolese nelle sue componenti politiche e sociali. E' significativo del resto che mentre gli ambasciatori americani spadroneggiano da tempo a Kinshasa, il Gianturco debba alla fine prospettare la eventualità che Adoula disarcioni Mobutu perché si affermino « senza ambagi gli interessi degli Stati Uniti »: una bella intuizione per un « profondo conoscitore di tutta la Africa centro-meridionale ».

G. C. N. ■